TORINO NELLA VITA PUBBLICA

化基础的建筑的工程和企业的工程和企业的基础的基础的

为自然的《Pothskiets 1778 图 152 图 1970 图 1870 图 1870

Uno studio puramente statistico.
Un capitolo quasi tutto di cifre!

Il meno attraente, per certo, di tutti i capitoli di questo volume; un riempitivo d'obbligo, tanto per non lasciare, la dove trattasi di Torino, un'importante lacuna; un capitolo scritto solo per scarico di coscienza.

Centrore collo statistiche alla minta, o ne de cilies he

e Aussand, productificate, all covers latere actie

Molto è stato detto dell'eloquenza delle cifre, e, diffatti, desse esprimono assai nel loro significato inesorabile. Ma nessuno può pretendere che esse abbiano la seduzione d'un periodo di Deamicis, o d'un martelliano di Giacosa. Non tutti sanno leggere ed apprezzare le cifre, come non tutti sanno gustare la leggiadra prosa e la squisita poesia, ed io scrivo questo capitolo per quei pochissimi a cui, invece dei « numeri divini », cioè dei versi, piacciono i numeri umani, cioè le positive, non elastiche, non malleabili, non plasmabili cifre.

Ben so che queste prosaiche cifre io potrei farle ingollare a moltissimi lettori, spargendole in una ricca copia di elaborati argomenti e di più o meno argute e più o meno savie osservazioni. Ma dovrei fare un volume, e non dispongo che di poche pagine. E quindi, facendo di necessità virtù, mi presento ai miei cinque lettori (se pur ne avrò tanti) brullo brullo, senza guerniture, senza fronzoli.

Nessuno, probabilmente, mi troverà interessante; qualcuno, forse, sarà tanto buono da giudicarmi diligente.

* *

Tratterò di Torino amministrativa e giudiziaria. Ne tratterò colle statistiche alla mano, e, se le cifre mi daranno il destro di qualche curiosa osservazione, l'annoterò, tanto per rompere la monotonia.

Non dirò tutto, perchè avrei bisogno di lunghe serque di pagine, ma procurerò di non tralasciar nulla d'essenziale, di preminente, di caratteristico.

described the days the testing of the frequency of the construction of the constructio

Torino, l'antica capitale degli Stati Sardi, la metropoli morale del Piemonte, è ora capoluogo di una delle 69 Provincie in cui è diviso il Regno d'Italia, e della principale delle 4 Provincie in cui (esclusa l'odierna Provincia Iombardo-piemontese di Pavia) si divide l'antico Piemonte.

La Provincia di Torino è una delle più importanti del Regno, sia per popolazione che per estensione.

Abbraccia i cinque Circondari di Aosta, Ivrea, Susa, Pinerolo e Torino.

Conta 73 Comuni nel Circondario d'Aosta, 112 Comuni nel Circondario d'Ivrea, 66 Comuni nel Circondario di Pinerolo, 57 Comuni nel Circondario di Susa e 135 Comuni nel Circondario di Torino.

Cioè, in totale, 443 Comuni.

Al 31 dicembre 1878, la popolazione era calcolata come segue:

di 83,931 abitanti nel Circondario di Aosta;

di 176,901 abitanti nel Circondario d'Ivrea;

di 141,316 abitanti nel Circondario di Pinerolo;

di 92,004 abitanti nel Circondario di Susa;

di 527,478 abitanti nel Circondario di Torino; cioè, di 1,021,630 abitanti nella Provincia intiera.

Nel censimento del 1871, calcolavasi che la Provincia di Torino non avesse più di 972,988 abitanti. La popolazione è dunque in aumento.

La Provincia di Torino ha una estensione di chilometri quadrati 10,269.

È terminata, a ponente ed a settentrione, dalle Alpi Cozie, Graie e Pennine, che si estendono dal Monviso al Monrosa. Confina perciò col Cantone Svizzero del Vallese, con quelle parti della Savoia che portano i nomi di Faucigny, Tarantasia e Moriana, e coll'estremo lembo orientale del Delfinato.

A formare il limite orientale della Provincia concorrono: quella diramazione del Monrosa che separa la valle di Vallaise (Gressoney) dalle valli dell'alta Sesia e del Biellese; la parte inferiore della Dora Baltea, a partire dalle vicinanze di Cigliano fino al suo imbocco nel Po; una linea che parte dalle isole del Po sotto Verrua, passa pei colli che sono a sud-est di Chivasso e ad est di Chieri, e si spinge fino alle vicinanze di Nostra Signora della Spina, presso Pralormo, nel territorio di Chieri.

Il confine meridionale parte da Nostra Signora della Spina, passa al sud di Carmagnola, raggiunge il Po a valle di Casalgrasso, rimonta il Po fino a due miglia piemontesi a monte di Villafranca, e quindi è rappresentato da una linea che, partendo dal Po, sale sul greppo di Nostra Signora della Neve, a ponente di Cavour, e poi

per i monti Frioland e Bersaias, che mandano le loro acque al torrente Pellice nelle valli Valdesi, va fino alla vetta del Monviso.

La Provincia di Torino ha proporzioni maggiori che non parecchi Stati d'Europa. Non contando le minuscole repubbliche di San Marino e di Andorra ed i Cantoni della Svizzera, essa ha una popolazione maggiore che non ciascuno dei 36 Stati della Germania, esclusi i Regni di Prussia, Baviera, Sassonia e Wurtemberg, il Granducato di Baden e l'Alsazia-Lorena. Ha cinque volte la popolazione del Lussemburgo, quattro volte la popolazione del Montenegro, quasi due terzi della popolazione della Grecia e di quella della Serbia.

Per fare qualche raffronto anche in Italia, ha popolazione maggiore che, non ciascuno dei compartimenti di Liguria, Umbria, Marche, Roma, Basilicata e Sardegna. È di poco inferiore agli Abruzzi e Molise ed alle Calabrie.

Comprende un terzo circa della popolazione del Piemonte, calcolata in 3,077,200 abitanti.

È la maggiore delle Provincie d'Italia dopo quella di Milano, nella quale si contano 1,070,998 abitanti. La differenza fra le due Provincie è di 49,368 abitanti.

In una Provincia ampia come quella di Torino non sarà inopportuno dare qualche ragguaglio anche sulle distanze.

Torino, come capoluogo di Provincia, è alle distanze seguenti dai capoluoghi di Circondario:

Da Aosta, 124 chilometri e 900 metri

" Ivrea, 55 " 960 "

" Pinerolo, 36 " 630 "

" Susa. 53 " 320 "

I punti più distanti da Torino nella Provincia sono nel Mandamento di Morgex, in valle d'Aosta, e sono rappresentati da La Thuile, quasi alle sorgenti della Dora Baltea, a 163 chilometri (la frazione di Pont Serraud è a 165), e Courmayeur, ai piedi del Monte Bianco, a 159 chilometri.

I Comuni maggiori nella Provincia di Torino (esclusa Torino) sono: Pinerolo, con 16,859 abitanti; Chieri, con 15,872; Carmagnola, con 13,237. Hanno più di 10,000 abitanti Chivasso, Moncalieri e Giaveno. Ha 9317 abitanti Ivrea. Ne hanno: 8540 Villafranca Piemonte; 7754 Carignano; 7440 Poirino; 7133 Rivarolo Canavese; 7020 Corio. — Aosta non ha che 7219 abitanti, ed è per conseguenza più piccola di molti Comuni dei Circondari d'Ivrea, Torino e Pinerolo. L'antica e celebre Susa non ha più che 4723 abitanti, e, per conseguenza, meno della metà del Comune di Giaveno che fa parte del Circondario che prende da Susa il nome.

De minimis non curat praetor, dicevano i Romani; ma dei minimi s'occupano oggidì assai precisamente i pretori, e più specialmente poi gli agenti delle tasse e gli esattori. Registrerò, a titolo di curiosità, che i più piccoli Comuni sono:

Gressoney-la-Trinité, nel Circondario d'Aosta, con 199 abitanti; Montestrutto, nel Circondario d'Ivrea, con 184 abitanti; Chiabrano, nel Circondario di Pinerolo, con 112 abitanti; Forno Alpi Graie, nel Circondario di Torino, con 104 abitanti; e finalmente Clavières, nel Circondario di Susa, sul colle del Monginevra, con 56 abitanti!

La provincia di Torino è, politicamente, divisa in 19 collegi elettorali. Manda perciò alla Camera 19 deputati. È la Provincia che ne manda di più, giacchè quelle di Milano e Napoli ne danno soltanto 18, Terra di Lavoro 16, Roma 15, Firenze 14.

Essendo una delle 12 Provincie del Regno che hanno più di 600,000 abitanti, essa ha un Consiglio provinciale di 60 membri e una Deputazione provinciale di 10. La gestione amministrativa è dal Governo affidata ad un Prefetto, che fu qualche volta politico e qualche volta semplicemente funzionario di carriera. I Torinesi non hanno molto l'ambizione di avere alla testa della Provincia un uomo politico, perchè sentono che sanno reggersi da loro, e desiderano che il Governo s'immischi nelle cose loro il meno che si possa.

Il bilancio della Provincia di Torino pel 1868 dà un passivo di L. 2,551,062 ed un attivo di L. 543,763. Vi è perciò una differenza passiva di L. 2,007,299, da coprirsi colla sovrimposta provinciale.

Questa sovrimposta è, nel 1880, minore che negli ultimi tre anni, essendo giunta al suo massimo nel 1879, colla cifra di L. 2,338,078. — La sovrimposta diede, nell'ultimo decennio, L. 19,397,387; fu, cioè, in media, di L. 1,939,738 all'anno.

L'aliquota di sovrimposta provinciale è, nel 1880, per ogni lira di tributo regio, di circa 34 centesimi.

Nel bilancio del 1880, le principali spese della Provincia sono rappresentate dalle cifre seguenti:

- L. 215,377 per l'amministrazione;
- L. 244,692 per la pubblica istruzione;
- L. 1,045,489 per la beneficenza (mentecatti, infanzia abbandonata, mendicità, ecc.);
 - L. 115,987 per la pubblica sicurezza;
 - L. 883,643 per ponti e strade.

Mi soffermerò alquanto sulle spese per la beneficenza e per le strade.

La spesa della Provincia pei poveri mentecatti è sempre andata crescendo. Nel 1866, era soltanto di lire 158,755, mentre nel bilancio del 1880 è indicata in L. 345,000. Causa di questo accrescimento fu l'aver disinteressato in essa i Comuni, ma il consigliere provinciale Paolo Massa ha dovuto indicare altre cause morali, quali sarebbero: la febbre della speculazione, i rovesci di fortuna, le avversità di famiglia, le esaltazioni della mente per idee politiche e religiose, oltrechè il cattivo nutrimento del nostro contadino, e l'abuso dell'alcool fattosi omai comune nelle città e nelle campagne.

L'infanzia abbandonata è un'altra piaga a cui deve rimediare la Provincia. Al dicembre 1878, essa aveva a suo carico 6444 infanti abbandonati, di cui 4340 nel Circondario di Torino, 654 in quello d'Aosta, 489 in quello d'Ivrea, 455 in quello di Pinerolo, e 506 in quello di Susa.

Una delle migliori condizioni del benessere materiale di una Provincia, ed una delle migliori prove della saviezza dell'amministrazione che la regge, si riscontra in una buona viabilità che agevola e moltiplica le relazioni ed i commerci intercomunali ed interprovinciali.

Sotto questo rispetto, la Provincia di Torino è in uno stato abbastanza soddisfacente, sia per le strade provinciali che per le strade consortili.

L'attuale rete delle strade comunali obbligatorie della Provincia conta 2919 chilometri, che si distribuiscono sopra 438 Comuni. Queste strade sono: per la lunghezza di 2070 chilometri, carreggiabili, e per 842 chilometri, soltanto mulattiere. Più di 1/4 della rete è dunque soltanto di strade mulattiere, corrispondenti ad altrettante strade obbligatorie da costruirsi. Sui 2070 chilometri di strade carreggiabili, 644, cioè poco meno del terzo, hanno bisogno di essere più o meno radicalmente sistemati. I Circondari in cui lo sviluppo delle strade sistemate è maggiore sono quelli di Torino, Pinerolo ed Ivrea.

Calcolasi che l'annua spesa di manutenzione delle strade provinciali sia di 1150 lire per chilometro, e che l'annua spesa media di manutenzione delle strade consortili sia di lire 574, cioè quasi la metà precisa delle altre.

Quanto alla pubblica sicurezza, vi sono nella Provincia di Torino (esclusa Torino) 424 carabinieri distribuiti in 74 caserme, per cui la Provincia paga l'annua pigione di lire 42,690. A Torino vi sono 109 carabinieri distribuiti in 8 caserme, per cui la Provincia paga l'annua pigione di L. 16,695.

Discorrendo di Torino come Capoluogo di Provincia, ho detto a sufficienza di essa come Capoluogo di Circondario, avendo già indicato la distribuzione della popolazione e dei Comuni.

e konstelle en elektrors condition i del hencestelle en en en elektroria. Esta en elektroria en elektroria elektroria en elektro

Raccolgo ancora alcuni dati per stabilire l'importanza della Provincia di Torino.

Rilevantissimo è in essa il servizio delle corrispondenze.

Da una relazione sul servizio postale, pubblicata l'anno scorso dal senatore Barbavara, tolgo le seguenti informazioni.

Nell'anno 1876, furono rimesse alla posta nella Provincia di Torino 9,294,713 lettere francate, non francate, raccomandate, assicurate e cartoline postali, e 37,751,520 stampe periodiche e non periodiche, cioè, in totale, 47,046,233 corrispondenze. Il valore delle lettere assicurate fu di L. 996,745. I vaglia emessi e pagati diedero un totale di 416,046, rappresentanti un valore di L. 34,619,857. La spesa pel servizio postale fu di L. 563,314 e la rendita di L. 1,573,487.

Nell'anno 1877, si impostarono 9,215,584 lettere e cartoline, 38,571,972 stampe e 2,504,112 corrispondenze ufficiali, cioè, in tutto, 50,291,668 corrispondenze. Il valore delle lettere assicurate fu di L. 816,262. I vaglia

emessi e pagati ascesero a 418,390, rappresentanti un valore di L. 35,539,955. La spesa fu di L. 599,195 e la rendita di L. 1,625,427.

Nell'anno 1878, si ebbero: 9,555,430 lettere e cartoline, 38,096,976 stampe, 2,530,008 corrispondenze ufficiali, cioè, in tutto, 50,182,414 corrispondenze. Il valore delle lettere assicurate fu di L. 721,473. Il numero dei vaglia fu di 421,048, corrispondenti ad un valore di L. 34,790,872. La spesa fu di L. 609,107 e la rendita di L. 1,698,093.

Torino ha un movimento postale molto maggiore che non Roma, giacchè alla capitale non furono, nel 1878, impostate che 31,317,639 corrispondenze.

Dalle poste passando ai telegrafi, rilevo da una statistica ufficiale che, nel 1878, vi fu il seguente movimento di telegrammi:

Si spedirono dagli uffizi governativi 174,852 telegrammi privati e 4374 telegrammi governativi. Si spedirono negli uffizi sociali aperti al servizio del pubblico 42,169 telegrammi privati e 1 governativo. — Furono ricevuti dagli uffizi governativi 232,098 telegrammi, e negli uffizi sociali 27,388. — Vi fu dunque un totale di telegrammi spediti e ricevuti di 411,324 negli uffizi governativi e di 69,558 negli uffizi sociali, cioè di 480,882 telegrammi in tutto.

Questa cifra rappresenta più della metà dei telegrammi spediti e ricevuti in tutto il Piemonte, giacchè questi ascendono soltanto a 905,167.

Gli uffizi governativi erano allora 19, e gli uffizi sociali aperti al pubblico 41.

Chiuderò quanto concerne la Provincia di Torino con alcune cifre relative alle imposte.

Dai quadri pubblicati l'anno scorso dal Ministero delle Finanze risulta che il totale del carico per l'imposta sui terreni, nell'esercizio 1878, fu di lire 3,788,910 (a cui sarebbero da aggiungere le sovrimposte provinciali e comunali per lire 3,032,073).

L'imposta erariale sui fabbricati fu di L. 3,229,920 (a cui converrebbe aggiungere le sovrimposte provinciali e comunali per L. 5,358,133).

L'imposta sui redditi di ricchezza mobile ascendeva a L. 6,251,244 (comprendendovi circa 200,000 lire rimaste a scadere alla chiusura dell'esercizio 1877).

Una ricapitolazione generale delle imposte dirette dava per la Provincia di Torino L. 17,993,063 (comprendendo circa L. 200,000 rimaste a scadere alla chiusura dell'esercizio 1877).

Quanto al macinato, la tassa liquidata in base al contatore fu di L. 2,845,341 nell'anno 1877, e di L. 2,853,803 nell'anno 1878. La tassa media liquidata per palmento fu di L. 1,104 11 nel 1877, e di L. 1,104 84 nel 1878.

Ragguagliato alla popolazione, il reddito di ricchezza mobile tassato nei ruoli ha dato, considerando tutto il Regno, una media per abitante di L. 25 51, ma nella Provincia di Torino il reddito diede una media per abitante di L. 37 69. L'aumento è dovuto alla esistenza nella Provincia di numerosi Istituti di credito, Società industriali e commerciali, ecc.



Mi occuperò ora di Torino considerato come Municipio.

Il Comune di Torino comprende Torino propriamente detta, ossia la Città co' suoi borghi, e le seguenti frazioni o borgate:

Madonna del Pilone, Bertolla, Madonna di Campagna, Mirafiori, Villaretto, Abbadia di Stura, Regio Parco, Maddalene, Lucento, Pozzo di Strada, <u>Polveriera di S. Paolo,</u> Martinetto, Crocetta, Lingotto, Soperga, Sassi, Mongreno, Reaglie, Val San Martino, Val Salice e San Vito.

Di queste frazioni, le più distanti sono: Soperga, a 10 chilometri; Mirafiori, Villaretto e Mongreno, a 8 chilometri e mezzo; e Lingotto e Bertolla, a 7 chilometri.

Il territorio di Torino fu definito da Pietro Baricco come un poligono irregolare mistilineo di 260 lati, che sviluppano la lunghezza totale di 70,945 metri. Secondo i calcoli cadastrali, l'area totale compresa in questo perimetro è di ettari 12,789.

Questo poligono formante il contado di Torino confina all'ingiro coi territori di: Cavoretto, a sud-est; Moncalieri, a sud; Beinasco, a sud e sud-ovest; Orbassano, Grugliasco e Collegno, a ovest; Venaria Reale, a nord-ovest; Borgaro, a nord; Settimo, a nord-est; San Mauro, Baldissero, Pino, Pecetto e Revigliasco, a est, sulla collina.

Per Torino propria, ossia la Città, può ormai considerarsi tutto il terreno compreso nella cinta daziaria. Questa cinta, costrutta a muro (nel 1853) nella pianura che si stende alla sinistra del Po, ha una lunghezza di metri 11,500. Sulla riva destra del Po, a motivo degli anfratti del terreno, la cinta non venne costrutta. Ma si calcola che il perimetro del territorio daziario sia di metri 13,820.

Poichè sono in tema di aree, posso qui notare quali furono i successivi ingrandimenti di Torino. Desumo le relative informazioni dalla bellissima carta pubblicata l'anno scorso dal nostro Ufficio d'Arte.

Torino antica, prima del 1600, può essere con discreta esattezza rappresentata da un quadrato compreso nei seguenti lati: lato sud-ovest, l'attuale via Santa Teresa e una parte di piazza San Carlo; lato sud-est, i vicoli dietro il Museo egizio e il teatro Carignano, il Castello, e quell'ala del Palazzo Reale che contiene la Biblioteca Reale e la Sala d'Armi; lato nord-est, una linea che dalla parte posteriore del Palazzo Reale, passando per Porta Palatina vada alla parte posteriore della chiesa della Consolata; lato nord-ovest, una linea che dal fianco sinistro della chiesa della Consolata corra fino ai giardini della Cittadella (corso Siccardi) presso il busto di Borella. Resta escluso da questo quadrato l'angolo ovest, che contiene il palazzo ove trovasi il Caffè della Cernaia.

Come si vede da questa descrizione, la parte orientale di piazza Castello, le piazze San Carlo, Emanuele Filiberto e Savoia erano alle porte. Via Doragrossa non esisteva che fino a meno ancora dell'altezza di via della Consolata.

Nel secolo XVII ebbero luogo due ingrandimenti a sud e ad est. Essi portarono l'area della Città fino all'attuale corso Oporto cominciando dall'angolo sud dell'Arsenale, a via dei Carrozzai, via Andrea Doria e giardini Cavour, e a mezzo i palazzi che formano la parte destra di via Plana e fino ad una linea che dall'angolo nord della attuale piazza Vittorio Emanuele vada fino a quella punta del giardino zoologico reale che mette in via Rossini, presso il teatro Vittorio Emanuele. Furono così create le attuali piazza San Carlo e piazza Carlina, tutta via Po, e via Roma dalla chiesa di S. Carlo a via dei Carrozzai.

Nel secolo scorso Torino s'accrebbe, dalla parte di nord-ovest, di un gran numero di isolati compresi in un quadrato che abbia i seguenti lati: via della Consolata, via Giulio, il corso Valdocco e quel moderno prolungamento di via Barbaroux che chiamavasi, non è gran tempo, corso della Cittadella. Bisogna però escludere da questo quadrato un triangolo retto che abbia per ipotenusa una linea tirata dalla piazzetta della Consolata ai quartieri di San Celso e San Daniele, e che comprende l'odierno ospedale di San Luigi colle vicinanze.

Da quanto ho sopra esposto risulta che i limiti di Torino, al principio del secolo xix, erano i seguenti: corso Oporto, dall'Arsenale a via della Provvidenza; via dei Carrozzai; via Andrea Doria e i giardini Cavour; una linea che dalla parte posteriore del palazzo delle Rosine vada all'angolo nord di piazza Vittorio Emanuele; una linea che da quest'angolo vada all'estremità sud del giardino zoologico; una linea che dalla parte posteriore del Palazzo Reale vada alla piazza della Consolata; una linea che dalla piazza della Consolata vada ai quartieri di San Daniele e San Celso, una linea spezzata che dalla estremità ovest di via Barbaroux (corso della Cittadella), pei giardini della Cittadella (corso Siccardi e giardino Lamarmora) corra fino all'odierna piazza Solferino; questa piazza col principio del corso Re Umberto, e poi una linea che escluda l'angolo ovest dell'Arsenale.

Chiunque conosca la topografia di Torino, vede tosto quale immenso progresso, sotto il rispetto delle costruzioni, la Città abbia fatto nel secolo in cui viviamo. Che cosa non sarà mai Torino fra venti anni? E quali proporzioni avrà fra un secolo, cioè nel 1980, la Città che nel 1584, dopo la morte di Emanuele Filiberto, non aveva che circa 10,000 abitanti, cioè l'odierna popolazione di Moncalieri e di Giaveno?

Quanto all'incremento della popolazione, esporrò soltanto quello del secolo presente.

Nel 1807, sotto il regime napoleonico, gli abitanti di

Torino erano 65,730; nel 1815, dopo il ritorno della dinastia savoina, si contarono 88,287 abitanti; nel 1828, si avevano 121,781; dieci anni dopo, 123,892; altri dieci anni dopo, cioè al tempo della conversione del regime assoluto in regime costituzionale, 136,849; il censimento del 1858 contò 179,635; e quello del 1861, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, epoca in cui v'erano a Torino molti Italiani delle altre Provincie, 204,715.

L'ultimo censimento della popolazione fu fatto nel 1871, e diede 212,644 abitanti.

Secondo un calcolo dell'Ufficio d'Anagrafe la popolazione del Comune di Torino era:

al 31 dicembre del 1872 di abitanti 214,253

7 1	1873	doa'n T	216,006
20	1874	Diam List	217,806
mailais.	1875	n	219,173
32 - 47 R 123	1876	8 () n	223,488

Non v'è certo pericolo di errare di molto dicendo che la popolazione di Torino è ora di 230,000 abitanti.

Pei bisogni religiosi, amministrativi e politici questa ingente popolazione è frazionata in diverse ripartizioni.

Contavansi, nel 1871, ventitrè distretti parrocchiali entro cinta. Le maggiori parrocchie erano quelle dei Santi Simone e Giuda (Borgo Dora) con 22,121 abitanti, e quella dei Santi Pietro e Paolo (San Salvatore) con 16,244 abitanti. Venivano quindi, fra le grosse parrocchie, quella di San Massimo con 12,756 abitanti, la Metropolitana con 11,529 abitanti, quella della Madonna degli Angeli con 11,120 abitanti e quella della Madonna degli Angeli con 11,120 abitanti e quella della B. V. delle Grazie (Crocetta) con 1656 abitanti. La ripartizione parrocchiale era allora, ed è tuttora, assai difettosa e sproporzionata. Il numero delle parrocchie andrà naturalmente sempre crescendo.

Amministrativamente, la popolazione era divisa in sette Mandamenti, nelle seguenti proporzioni:

Mandamento	Po	abitanti	22,435
Aleman service	Dora	n	20,398
n - 1 - 1 - 1 - 1 - 1 - 1 - 1 - 1 - 1 -	Moncenisio .	13 minis	33,227
and an Maria	Monviso	n	29,627
n	Borgo Nuovo.	200	47,027
n Legitic	Borgo Dora .	n	36,784
A Same and A	Borgo Po	, ,	23,146

Anche qui, come si vede, la ripartizione era ed è difettosissima; il Mandamento di Borgo Nuovo è, ad esempio, più che doppio del Mandamento di Po. Non è necessario molto senno per comprendere che si dovrà tosto o tardi addivenire ad una nuova divisione.

Ecco la delimitazione topografica di questi Mandamenti:

Il Mandamento Po ha per confini: via Carlo Alberto, dall'incontro con via Andrea Doria fino all'incontro con via delle Finanze; l'isolato, inclusivamente, che forma l'angolo sud-est di piazza Castello; via della Zecca, fino all'incontro con via della Cavallerizza; questa via e il corso San Maurizio fino a via Bava; questa via, e poi via Bonafous; via dell'Ospedale fino all'incontro con via del Belvedere; e finalmente, i giardini Cavour e via Andrea Doria.

Il Mandamento Dora ha per confini: via del Monte di Pietà, via Caccia e via delle Finanze fino all'incontro con via dell'Accademia delle Scienze; questa via, e poi via della Zecca fino all'incontro con via della Cavallerizza; questa via, e poi il corso San Maurizio e il corso Santa Barbara (ora Regina Margherita); l'angolo sud-est delle piazze Emanuele Filiberto e Milano, e via Milano fino a piazza della Basilica; il primo tratto di via Santa Chiara, e quindi le vie Bellezia e Botero.

Il Mandamento Moncenisio ha per confini: il corso Re Umberto dall'angolo sud-est dell'antica piazza d'Armi a piazza Solferino; questa piazza e poi via Botero e via Bellezia fino all'incontro con via Santa Chiara; il primo tratto di via Santa Chiara, e poi un tratto di via Milano coll'angolo sud-ovest delle piazze Milano ed Emanuele Filiberto; i corsi San Massimo, Principe Eugenio, San Solutore e Sant'Avventore; l'ultimo tratto del corso Vinzaglio e il corso Duca di Genova per quel tratto che forma il lato sud dell'antica piazza d'Armi.

Il Mandamento Monviso è un rettangolo che ha per confini: una linea retta dall'incontro del corso Re Umberto col corso Vittorio Emanuele all'incontro di via Botero con via Monte di Pietà; via Monte di Pietà, via Caccia e via delle Finanze fino a piazza Carlo Alberto; via Carlo Alberto fino al corso Vittorio Emanuele; questo corso dallo sbocco di via Carlo Alberto all'incontro col corso Re Umberto.

Il Mandamento di Borgo Nuovo è il più esteso di tutti ed il più irragionevolmente costituito. Ha per confine orientale il Po, dallo sbocco di via dell'Ospedale fino alla foce del Sangone. Ha per confine nord: il tratto inferiore di via dell'Ospedale fino ai giardini Cavour; via Andrea Doria fino all' incontro con via Carlo Alberto; via Carlo Alberto fino all'incontro col corso Vittorio Emanuele; questo corso fino all'incontro col corso Re Umberto; quest'altro corso fino all' incontro col corso Duca di Genova; la parte a viale del corso Duca di Genova; un tratto di corso Vinzaglio, corso Sant'Avventore, corso San Solutore; e poi lo stradale di Rivoli fino ai confini del territorio torinese. - Abbraccia quindi Borgo Nuovo, Borgo San Salvario, Borgo San Secondo, la regione della Crocetta e degli Ammazzatoi fino allo stradale di Rivoli e tutto il contado compreso fra lo stradale di Rivoli e il Po, cioè le frazioni di Pozzo di Strada, Tetti Varrò (San Paolo), Mirafiori, Lingotto, e Molinette.

Il Mandamento di Borgo Po comprende: i due isolati a est di via Bonafous, verso Po; i due isolati dal principio di via Bava, verso Po; tutto il terreno compreso fra il corso San Maurizio e la Dora; tutto il territorio torinese alla destra del Po, cioè Soperga, Sassi, Madonna del Pilone, Mongreno, Reaglie, Val San Martino, Val Salice, San Vito e Rubatto.

Il Mandamento di Borgo Dora abbraccia tutto il terreno che è al di là di corso Santa Barbara (Regina Margherita), dei corsi San Maurizio e Principe Eugenio, a destra dello stradale di Rivoli, fino ai confini di Torino — Fanno dunque parte di questo Mandamento: il borgo Dora colla regione Valdocco, il borgo San Donato e le seguenti frazioni del contado: Bertolla, Regio Parco, Abbadia di Stura, Maddalene, Madonna di Campagna, Villaretto, Lucento, Martinetto e Tesoriera.

Il movimento dello stato civile nel Comune di Torino, nel 1879, viene espresso dalle seguenti cifre:

Nati vivi: 5967 legittimi, 1024 illegittimi, 30 esposti;
— totale 7021.

Nati morti: 448 legittimi, 82 illegittimi, 10 esposti; — totale 540.

Nati multipli: 85 parti doppi.

Matrimoni: tra celibi 1395; tra celibi e vedove 115; tra vedovi e nubili 215; tra vedovi 85; — totale 1810.

Sotto il rispetto dell'istruzione tra i coniugi, l'atto di matrimonio fu sottoscritto da entrambi gli sposi in 1477 casi; dal solo sposo, in 235; dalla sola sposa in 44; da nessuno in 54.

Sotto il rispetto della consanguineità, vi furono 20 matrimoni tra cognati, 3 fra zii e nipoti, 35 fra cugini; — totale 58.

Morti: celibi e nubili 4010; coniugati 1661; vedovi 978; — totale dei maschi 3380; delle femmine 3269; totale generale 6649.

Sono in queste cifre comprese le morti violente, che sono 159 così suddivise: accidenti 109; suicidi 37; omicidi volontari 11; omicidi involontari 2.

Torino, a mente della legge del 17 dicembre 1860 (4512), forma, assieme ai Mandamenti di Pianezza, Rivoli e Venaria Reale, 4 Collegi elettorali politici.

Il 1º Collegio ha i seguenti limiti: via Cavour; via Roma, dal principio di via Cavour al principio di via delle Finanze; questa via, e l'ultimo tratto di via Bogino fino a via Po; via Po, dal principio di via Bogino, al principio di via dell'Accademia Albertina; via Rossini fino alla Dora; il fiume Dora. — Fa parte di questo Collegio il borgo di Po, sulla riva destra del fiume, e tutto il contado che s'appoggia su questa riva destra, cioè Soperga, Sassi, Madonna del Pilone, Mongreno, Reaglie, Val San Martino, Val Salice e San Vito.

Il 2º Collegio ha i seguenti limiti: la ferrovia di Milano, dal ponte sulla Dora all'incontro con via S. Chiara; via Santa Chiara, fino all'incontro con via Bellezia; via Bellezia e via Botero, fino al principio di via Monte di Pietà; questa via, e poi via Cavour e via delle Finanze; il primo tratto di via Bogino, e poi via Po fino a via Rossini; questa via Rossini fino alla Dora. — Questo Collegio comprende tutto il contado torinese al di là della Dora, cioè le frazioni di Bertolla, Abbadia di Stura, Regio Parco, Madonna di Campagna, Villaretto e Lucento.

Il 3º Collegio ha i seguenti confini: a levante, il fiume Po, dall'altezza di via Cavour alla foce del Sangone; via Cavour; via Roma, dal principio di via Cavour alla via Caccia; questa via e quella del Monte di Pietà; gli ultimi due tratti di via Botero; piazza Solferino e il corso Re Umberto fino alla strada d'Orbassano; la strada d'Orbassano. — Questo Collegio comprende dunque la parte orientale della Crocetta, e le frazioni di Mirafiori, Lingotto e Molinette.

Il 4º Collegio ha per limite sud-est la strada d'Orbassano; per limite nord, la Dora, dal ponte della ferrovia di Milano in su. Nella città è limitato: dalla ferrovia di Milano, nel tratto che corre dalla Dora a via Santa Chiara; da questa via fino all'incontro con via Bellezia; da via Bellezia, via Botero, piazza Solferino e corso Re Umberto fino alla strada d'Orbassano. Abbraccia tutto il territorio torinese compreso tra la strada d'Orbassano e la Dora, cioè, la parte occidentale della Crocetta, e le frazioni dei Tetti Varrò (San Paolo), Pozzo di Strada, Tesoriera, Martinetto, e Basse di Dora col sobborgo di S. Donato. — Il 4º Collegio comprende pur anche i Mandamenti di Rivoli, Pianezza e Venaria Reale.

Nel 1871 la popolazione di Torino era divisa fra i Collegi elettorali nel modo seguente:

1°	Collegio		1.	d.	iloness e	abitanti	48,682
2°	Collegio	o.tr			amitauibs	0 m 08	57,874
					offall of a	n n	66,251
4°	Collegio	448		168	e standard e	n.	39,837.

In questo còmputo, il 4º Collegio non ha che la popolazione torinese. Bisogna aggiungervi le popolazioni dei Mandamenti di Rivoli, Pianezza e Venaria Reale.

Gli elettori comunali inscritti a Torino nel 1879, erano 11,208, e nel 1880, sono 11,686.

Gli elettori politici inscritti a Torino nel 1879 erano 6120, e nel 1880, sono 6190.

La città di Torino è amministrata da un Consiglio comunale composto di 60 Consiglieri. La media della presenza dei Consiglieri alle sedute del Consiglio è di 38. Il bilancio della città di Torino pel 1880 è il seguente:

Attivo — Rendite patrimoniali, ossia asse mobiliare ed immobiliare, L. 873,074 18. Tasse, L. 5,609,882 65. Rendite ed entrate diverse, ordinarie, L. 184,265; straordinarie, L. 1,161,058 93. — Totale generale delle entrate: L. 7,828,280 76. A cui s'aggiungono dei residui attivi per L. 1,050,108 51 e delle contabilità speciali per lire 4,491,953 40, il che dà un totale all'attivo di lire 13,370,342 67.

Passivo — Spese patrimoniali, ordinarie L. 1,353,045 88; spese d'amministrazione, ordinarie L. 1,543,768 44, e straordinarie L. 50,950; polizia urbana e rurale, ordinarie L. 1,396,166 71, e straordinarie L. 32,400; igiene, sicurezza pubblica e giustizia, ordinarie L. 261,295 45, straordinarie L. 76,000; istruzione pubblica, ordinarie L. 1,392,565 86, straordinarie L. 458,000; beneficenza e spettacoli, L. 419,400 ordinarie, e L. 160,662 90 straordinarie; lavori pubblici, L. 317,347 40 ordinarie, e L. 1,182,807 43 straordinarie; stato civile, L. 84,153; servizi diversi e spese casuali, L. 130,850 70 ordinarie, e L. 18,975 80 straordinarie. - Totale delle spese ordinarie L. 6,898,593 44; delle spese straordinarie lire 1,979,796 13. — Totale generale delle spese L. 8,878,389 57. A cui aggiungendo L. 4,491,953 40 di contabilità speciali, si ha un totale generale del passivo in L. 13,370,342 97.

Queste sono le cifre della Commissione del bilancio. Il Consiglio comunale vi ha introdotto alcune modificazioni che non le alterano sensibilmente

Vi sono nel bilancio comunale alcune cifre che importa conoscere.

Il Comune ha un debito perpetuo di L. 1,540,436, e un debito redimibile di L. 13,285,123. A cui aggiungendo il debito vitalizio, i pesi diversi, e un residuo capitale di costruzione del Dock, si ha un debito costituito di L. 17,111,954 61.

Il debito a costituirsi per coprire tutte le operazioni finanziarie del bilancio del 1879 e anteriori, è di lire 1,916,315 80.

Calcolasi sopra un debito eventuale di L. 3,802,333 33. Cosicchè il totale dei debiti verrebbe ad essere di lire 22,830,603 74.

Il Comune fa assegno sopra L. 66,897 43 di sovrimposta comunale sui terreni per L. 171,531 88 d'imposta governativa, e sopra L. 904,135 97 di sovrimposta comunale sui fabbricati per L. 2,318,297 37 di imposta governativa. — Il totale della sovrimposta comunale è dunque di L. 971,033 40, che rappresenta 39 centesimi per ogni lira d'imposta governativa.

La sovrimposta è andata sempre crescendo in questi ultimi anni. Nel 1878 era di L. 800,000. Nel 1879 fu di L. 845,000. — In un decennio diede L. 7,512,543 12. Fu cioè, in media, dal 1870 al 1879, di lire 751,254 all'anno.

La compartecipazione municipale sulla tassa di ricchezza mobile è calcolata in L. 130,000.

La parte comunale del dazio è inscritta per lire 3,888,500.

Il Municipio ricava poi 170,000 lire dalla macellazione e 115,000 lire dalle tasse d'inumazione e di sepolture perpetue e trentennarie. Le altre tasse sono: quella delle vetture e domestici, che si calcola in L. 70,000; quella dei cani in L. 42,000; quella degli esercizi pubblici in L. 19,000; le tasse scolastiche in L. 40,000; i diritti di pesi e misure in L. 90,149; l'occupazione del suolo pubblico in L. 27,200; il mercato del vino in lire 20,000, ecc.

Passo al servizio di pubblica sicurezza municipale. Vi sono ora 200 guardie urbane comandate da 24 ufficiali.

Esse sono divise in sette brigate, di 30 guardie ciascuna, meno una che è di 20. Le brigate sono divise in due squadre.

Vi sono 40 guardie campestri con 11 ufficiali. Esse sono divise in tre brigate:

L'abitato compreso nel perimetro della cinta daziaria è, per ragione del servizio attivo di polizia municipale, diviso in sei sezioni, in ciascuna delle quali ha stanza una brigata. La stazione del palazzo municipale denominasi Stazione Centrale. Ciascuna stazione è divisa in circoli di sorveglianza. Le guardie di ciascuna sezione sono ripartite in tre squadre, e gli uomini di ciascuna squadra sono addetti specialmente ad uno dei circoli. Ogni squadra fa alternativamente un servizio di perlustrazione dell'intiera sezione, della durata di tre ore.

Il territorio del Comune esistente al di là della cinta daziaria è ripartito in zone, in ciascuna delle quali vi è una stazione di guardie campestri.

I cantonieri e le guardie daziarie sono agenti sussidiari dalla polizia.

Questo è l'ordinamento della polizia deliberato dal Consiglio comunale nel maggio del 1879 ed approvato dalla Deputazione provinciale nell'agosto seguente. Non saprei fino a che punto ne siano eseguite le prescrizioni. È però mestieri ammettere che il servizio di polizia si è migliorato.



Sotto il punto di vista delle circoscrizioni militari, Torino è sede:

Di un Corpo d'armata;
Di una Divisione militare;
Di un Distretto militare;

Di una Direzione territoriale d'Artiglieria;

Di una Direzione territoriale del Genio militare.

Il Corpo d'armata, che chiamasi Primo Corpo, comprende la Provincia di Torino, la Provincia di Cunco, i Circondari di Asti, Casale, Acqui ed Alessandria (appartenenti alla Provincia di Alessandria), i Circondari di Vercelli e Biella (appartenenti alla Provincia di Novara). — Esso è composto delle due Divisioni militari di Torino e Alessandria.

La Divisione militare di Torino, detta Prima Divisione, comprende la Provincia di Torino e i Circondari di Vercelli e Biella. — Essa è composta dei Distretti militari di Torino, Pinerolo, Ivrea e Vercelli.

Il Distretto militare di Torino risponde precisamente al Circondario.

Le Direzioni territoriali d'Artiglieria e del Genio collimano colla Divisione militare.

Vi sono a Torino i seguenti stabilimenti e istituti militari: un Arsenale di costruzione, una Fabbrica di armi, una Fonderia, un Laboratorio di precisione, un Opificio d'arredi, una Farmacia centrale; — una Scuola di guerra, una Scuola d'applicazione d'Artiglieria e Genio, un'Accademia militare, un Tribunale militare.

Torino è ancora sede di una Legione di carabinieri, da cui dipendono i Comandi di Torino, Alessandria e Cuneo, e sede di una Legione d'allievi.

È finalmente sede di una Direzione di Commissariato e d'un Panificio e di una Direzione di sanità.

* *

Sotto il rispetto giudiziario, Torino è capoluogo di importanti suddivisioni.

Essa è, in primo luogo, sede di una Corte di Cassa-

zione, la cui giurisdizione abbraccia le 18 Provincie di Torino, Cuneo, Porto Maurizio, Genova, Massa, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Pavia, Novara, Milano, Como, Sondrio, Bergamo, Cremona, Brescia, Mantova.

È quindi sede d'una Corte d'appello che abbraccia le 3 Provincie di Torino, Cuneo e Novara.

Poi è sede d'una Corte d'assise ordinaria e straordinaria, che comprende i distretti di Pinerolo, Susa e Torino; di un Tribunale civile e correzionale che comprende il Circondario, e di un Tribunale di commercio.

Dalla relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'appello di Torino nell'anno 1879, fatta dal procuratore generale del Re, comm. Vincenzo Noce, tolgo i seguenti dati:

I Pretori di Torino danno in media il seguente numero di sentenze civili all'anno: Monviso 1200, Borgo Nuovo 1000, Dora 800, Moncenisio 700, Po 500, Borgo Dora 400, Borgo Po più di 200.

Nel Circondario di Torino essi danno in media 7416 sentenze civili; nella Provincia 10,617. Cosicchè gli 81 Pretori della Provincia pronunciano una sentenza ogni 33 abitanti.

Si noti che, mentre nel Distretto di Biella si ultimò più di un terzo delle cause in via di conciliazione, nel Circondario di Torino non cessò in questo modo che un settimo delle cause. Ciò proverebbe che nel Distretto torinese la popolazione è più tenace o che i dissidi privati si alimentano con maggior puntiglio.

I Tribunali civili della Provincia di Torino pronunciano in media 3550 sentenze civili. Quello di Torino è il primo del Distretto della nostra Corte d'appello ed il quarto del Regno. Esercita la sua giurisdizione sopra una popolazione di oltre 500,000 abitanti, e pronuncia in media 1524 sentenze all'anno. — Nell'anno 1879, fu-

rono però pronunciate dal Tribunale di Torino 2196 sentenze civili e commerciali.

Dei ventisette Tribunali di commercio del Regno, quello di Torino è il quarto, e vien dopo Genova. Nel quadriennio antecedente al 1879, esso diede 958 sentenze.

— Nel 1879, vi furono 68 fallimenti dichiarati, e ne erano rimasti 125 del 1878. — Se ne concordarono 52, cioè 2 al 75 0/0, 6 dal 25 al 50, 25 dal 10 al 20 0/0, il rimanente numero meno del 10 0/0. Nessun banchiere tra i falliti, nessun agente di cambio o pubblico mediatore, cinque fabbricanti, tutti gli altri negozianti. L'ammontare del passivo dei 68 fallimenti fu di 3 milioni, 983 mila e parecchie centinaia di lire; l'attivo 1 milione, 640 mila e parecchie centinaia di lire.

La Corte d'appello pubblicò, nel corso del 1879, 1048 sentenze civili. Il totale delle cause fu di 2535, di cui 1044 arretrate del 1878. Rimasero pendenti, pel 1880, non meno di 1245 cause.

Le Preture di questo distretto d'appello pronunciarono, nel 1879, 10,785 sentenze penali. Le Preture del Circondario di Torino ne pronunciarono 4057. — Dal 1876 al 1879 inclusivamente, il numero dei condannati per piccoli reati crebbe da 7076 a 11,050. I Pretori ammonirono non meno di 1629 persone, di cui 571 nel Circondario di Torino.

I Tribunali correzionali di tutto il Distretto d'appello pronunciarono 3036 sentenze. Gli imputati giudicati furono 3417, di cui 706 assolti e 2711 condannati. Sui 3417 imputati contaronsi 1247 recidivi.

La Corte d'appello, nella sezione degli appelli correzionali, ebbe un cumulo di 685 affari, di cui al principio del 1880 ne rimasero pendenti 224.

La sezione d'accusa pronunciò dal 1º gennaio al 30 novembre dell'anno scorso, 899 sentenze, per 29 delle

934

quali non si fece luogo, per 644 vi fu rinvio alle Preture ed ai Tribunali, e 226 si noverarono per l'accusa. Notossi, in confronto degli anni precedenti, un maggior numero di grassazioni, assassinii, infanticidi e ferimenti.

Nelle quattro Corti d'assise del distretto d'appello furono pronunciate in contraddittorio degli accusati 191 sentenze, di cui 6 a morte, 9 ai lavori forzati a vita, 34 ai lavori forzati a tempo, 88 alla reclusione, 12 alla relegazione, 36 a pene correzionali e 6 a pene di polizia. Si pronunciarono poi 61 sentenze in contumacia, di cui 3 alla pena di morte, 17 ai lavori forzati a vita, 15 ai lavori forzati a tempo, 18 alla reclusione, 6 alla relegazione e 2 a pene correzionali.

Il Procuratore Generale del Re osserva, con ragione, che la delinquenza è grave in questo distretto e specialmente nella città di Torino.

Vi erano, alla fine dell'anno scorso, nelle carceri di questo distretto d'appello 1756 detenuti, dei quali 1208 imputati dipendenti dalla autorità giudiziaria. Il carcere di Torino ne aveva circa la metà, cioè 599.

Il Procuratore Generale del Re si augurava un pronto ritorno dello stato di cose in condizioni normali. Voglia il cielo che la realtà risponda alle sue speranze, perchè, colla civiltà di cui ci vantiamo, le cause penali dovrebbero non crescere ma notevolmente diminuire, e, semprequando vedremo aumentare il numero degli autori di atti criminosi, dovremo pur troppo temere che esista fra noi un malessere sociale.

La Certe d'appello, nella serione degli appelli corre-

TORINO CHE SCIAMA

He was the state of the state o

All the distriction of a chart was constructed as the state of the sta

Date Made of Ciric Ceres and Charles and School Street

Mark Mark that is not reached, take mist and less accepts

Same translations in compensation as a translation of the residence

TORINO CHE SCIAMA

i de l'anguer de la company La company de la company d

line and assemble Military contestable for the property of the formation of the contest of the c

with the safety of the safety

in the breeze and the second and the

Hannerenn compensations to established the comme

ables children child contexton settembered invivorable

Fumando un sigaro nei nuovi quartieri di Roma alta, dove si prova quel senso gradito dell'aperto, soleggiato e modernissimo, che fa così bene, quando si è stufi delle macerie, non è raro sentire dalle botteghe, sui marciapiedi e dalle finestre, pervenire accenti, discorsi nella più schietta lingua di Gianduia, oppure traduzioni letterali dalla stessa.

- Tanto bin, madama...
- E chila, tota?

Anche quei buzzurri, che si sono fatta legge di italianità il toscaneggiare sempre, quando sono trasportati dalla bizza, traducono dal piemontese che è una meraviglia.

- Ah! È un bel mulino, questo!
- Vado a dirle, cara lei, che non mi sono amusato niente del tutto...

Intanto sorgono a riempire i lati delle vie le muraglie delle nuove case in costruzione; rassomigliano ad enormi torroni di sassi cretosi strizzanti l'intonaco roseo, da cui sono reticolati; si veggono qua e la mucchi di pozzo-



938

lana rossa, che si mescola colla calce, come il caffè colla panna montata; lastre di travertino segato mostrano il liscio saponaceo del taglio, su cui colano goccie calcaree e scopronsi tarlature geografiche. Insieme coi dadi di pietra viva, quelle lastre coronano di zoccoli le fondamenta profondissime, corrono i cornicioni smerlettati, sorreggono le balconate, stipano le porte; spranghe di ghisa si posano da una parete all'altra, perchè vi poggino gli economici voltini bucati e aereggiati dalla avarizia e dalla leggerezza moderna; si lanciano e si acciuffano al volo mattoni biancastri con un ritmo di acrobatica meccanica; si scarrucolano massi, secchie, secchioni; si odono comandi in piemontese e in lombardo, ubbidienze in umbro, piceno, calabro, o viceversa...

Fervet opus; è un lavorlo di pecchie virgiliane; è la descrizione della fabbricazione di Cartagine nel primo libro di Eneide.

Le nuove vie si spalancano e si allungano con giovialità meneghina, frescura ginevrina, dirizzura torinese e fasto parigino, di cui la dirizzura torinese è minore sorella...

I quartieri nuovi dell'alta Roma si accampano come una consolazione, un rimprovero e un insegnamento a certi quartieri della bassa Roma confusi, addossati, lerci, affatto ciechi o appena leccati dal sole, ricchi di pulci; acciocchè anch'essi si lascino saettare dai dardi e rinsanguare dai rivi di vita nuova.

I gruppi delle nuove vie intitolate alle battaglie e agli assedii più belli del risorgimento nazionale (Goito, Pastrengo, Palestro, San Martino, Gaeta) o nei nomi valorosi di Casa Savoia (Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Umberto, Amedeo) o in quelli insigni e benemeriti di Cavour, Farini, Mazzini, ecc., si contrappongono ai gruppi delle vecchie vie coi titoli imbruttiti di santi (San Stefano del

Cacco, Santa Maria in... peggio) o con quelli dei più umili mestieri (sediari, canestrari, chiavari, coronari) o con quelli altri degli stranieri Avignonesi, Portoghesi, Greci, Aragonesi, Spagnuoli, ecc.

Ora fumando un sigaro fra i quartieri della nuova alta Roma, è lecito domandare filosofando: — perchè nel sacro ufficio di far risorgere l'alma città de' sette colli, che era quasi tutta ruinata al piano e scomparsa, concorsero e concorrono in sì grande parte i Piemontesi, come tanti fatali Eneadi, a cui il nome d'Italia sia stato prescritto da Cassandra, dall'oracolo di Delfo, dallo spirito profetico di Elèno, dalle alate e dagli imbratti delle Arpie nelle Isole Strofadi, dalla visione di Ettore, dall'ombra di Anchise, dai comandi di Giove, dai consigli materni di Venere, dalle spedizioni del galoppino Mercurio, dalla rinomata Sibilla Cumana e dalle personificazioni del fiume Tebro...?

Essi, i Piemontesi, sono pure così poco epici e punto mitologici; anzi sono così prosaici, che il loro tipo pare quello di un uomo umile, freddoloso, abbottonato, che corre dietro a un omnibus e al tintinno del contatore si senta rispondere vela! dal trombettiere col pollice al naso; il loro tipo pare persino quello di un marito minchione, a cui un fratello d'Italia abbia baciato la moglie ed egli gli domandi con cristiano rimprovero: — Che cosa ti ho fatto, perchè tu mi baci la moglie?

Eppure questi beoti d'Italia, questi grulli, che fin dai tempi di Giulio Cesare erano capaci di fare del male soltanto a loro stessi (gens inimica suis), nelle vicende umane trovarono anch'essi modo di esercitare le loro modeste virtù nel congegno delle forze appartenenti alle provincie fratelle, come disse appunto un efficace oratore subalpino.

Eppure il torinese Giuseppe Baretti, benchè corto e cocciuto di filosofia e di politica, sbrattò robustamente la

940

letteratura italiana dalle snervanti pastorellerie arcadiche; l'astigiano Vittorio Alfieri, poetastro duro e disarmonico, fece col cartone scenico il modello della guerra ai tiranni; il canavese Carlo Botta risfolgorò Pietro Micca e le altre glorie di amor patrio nella sua risuscitata prosa italica; il fraticello borghese Silvio Pellico da Saluzzo fu l'evangelista dei nostri martirii: il torinese Cesare Balbo fu un concettoso Macchiavello di probità subalpina; Massimo d'Azeglio fu il pungolo, la predica, il rimbrotto, la cavalleria del nostro riscatto; il torinese Vincenzo Gioberti. forse l'intelletto più vasto e pieno dei nostri tempi, radunò un mucchio stragrande di religione, filosofia, orgoglio nazionale e magniloquenza splendente per fomentare la precisa futura Italia; il torinese Camillo Cavour, inetto nel 1831 a scrivere una ricevuta in italiano senza una dozzina di spropositi, arrivò all'orazione guicciardinesca, densa di sostanza sensata per Roma capitale, con l'invocazione: « Santo Padre, » ecc.; Tommaso Vallauri fu il più ampio e sperticato latinista; Carlo Marenco, Angelo Brofferio, Luigi Cibrario, Norberto Rosa...

Insomma quante potenze intellettuali scaturirono a un tratto dalla terra rocciosa, vergine del Piemonte, per consertarsi colle altre forze della nazione, unirle e correggerle, a fine di ottenere il miracolo non mai sperato della libertà e dell'unità completa d'Italia!

— Ora, come tutto questo? — è lecito domandare, fumando un sigaro, pei quartieri nuovi dell'alta Roma, un sigaro Minghetti chiaro, da tre soldi (poichè gli altri non sono più fumabili).

Ropare il terinoso Cliescare Baretti, secole conto c

in the artificial in the second of the secon

In una frigida e mocciosa viuzza della vecchia Torino, viveva al terzo piano, Casa Berleris, una famiglia bic-chierina puro sangue, bougianen propriamente detta.

Il signor Biagio, capofamiglia, non amava altra musica fuorchè quella delle sue scarpe, che gli scricchiolavano nelle monotone passeggiate sotto i portici. Egli avrebbe licenziato il calzolaio, se gli avesse presentato un paio di stivaletti che non avessero cantato.

Solutore, il figliuolo maggiore, spingeva il suo senso estetico fino a divertirsi alle opere buffe. I melodrammi serii non arrivava a gustarli, e alla tragedia non sapeva mai raccapezzarsi nel raffigurare lo stesso personaggio che rientrava in scena, onde importunava continuamente i vicini attenti allo spettacolo con le domande: — « Quel moro lì è di nuovo Otello? — Ma è sempre Ernesto Rossi? » Egli non viveva, fuorchè pel negozio di drogheria, che di buon'ora suo padre gli aveva messo nella testa. Di buon mattino, e al tocco, appena ingollato il caffè e latte dell'asciolvere, da casa sua a bottega era la sua traversata periodica, frettolosa, durante la quale non dava udienza, non compariva neppure, a pairava nen.

Era venuto all'età di quarant'anni, senza assaporare altra gioia giovanile, fuorchè le prelodate opere buffe due volte all'anno, di primavera e d'autunno — il bicchierino, che andava a sorbire ogni domenica mattina al Caffè della Meridiana — e il cagnolino, che conduceva a spasso nel pomeriggio delle feste intorno a piazza d'Armi.

Ogni cinque o sei anni, per il decoro della primogenitura, il padre gli imponeva di assistere all'apertura del

teatro Regio, nella quale funzione, irreprensibile in giubbino, cravatta bianca, guanti idem, cappello a molla, e capelli frisati, si annoiava potentemente di certa scienza, ma al minimo bisbiglio altrui, borbottava la voglia di chiamare gli apparitori per ristabilire l'ordine.

Negli altri giorni avrebbe creduto un delitto d'economia l'entrare in un caffè a spendere tre soldi. Allorchè, d'estate, egli trottava personalmente a portare un pacchetto in qualche luogo distante, arso dalla sete, non cedeva mai alla tentazione di un sorbetto venale; ma allungava magari la strada per infilare una porticina conosciuta; saliva fino a un quarto piano, dove si trovasse una lontana cugina; in assenza della serva, ghermiva egli stesso la secchia; scendeva; pompava in maniche di camicia alla tromba del cortile; quindi risaliva con la secchia piena, per farsi un rinfresco, che non puzzasse di rame, domandando di grazia un solo cucchiaino di zucchero.

La parsimonia di casa Berleris era tale, che il babbo non sfregacciava mai uno zolfanello, se non aveva da accendere ad un tempo la pipa, la stufa e la candela per inceralaccare una lettera; locchè durante una visita, fece sparare una grossa malignità all'unica nuora entrata in casa, sposa dell'avvocatino Vittorio destinato al Parlamento e al lustro della famiglia. Essa era una forte lomellina dalle larghe vedute, figliuola di un fittaiuolo, rosso come la barbera vecchia. Or bene, mentre si titubava intorno a due canapuli, essa sfiondò con arguzia di ironia dichiarata: — già, in questa casa, prima di accendere il fuoco, bisognava proprio sempre radunare un consiglio di famiglia.

Figuriamoci, come questa parsimonia si rifletteva nella cucina!

Tutti gli otto bambini, avviluppati in un lusso di

tovaglioli intorno al collo, pranzavano con un ovo solo lessato col guscio (a la greuja). Scocciato nella punta, si piantava nell'ovarolo o nella saliera, in mezzo alla tavola. I bambini per ordine di età, vi intingevano il pane grissino dentro. Una volta, Emanuele, il più piccino e il più biricchino, sprofondò due volte di seguito nell'ovo il suo grissino; e la mamma, spiritata, gridò: — bada, che scoppii! guarda che 't chèrpe!

Papà Berleris ricordava ognora come salutare e divertente esempio da imitarsi quello dei Genovesi, che attaccano al soffitto una salacca pendente in aria, e poi vi percuotono la polenta per condirla in tutto il corso dell'anno.

Un giorno, egli volendo dimostrare la sua riconoscenza al Priore di Scurzengo, dove possedeva la vigna, perchè gli aveva portato notizie dei massai, e volendo ad un tempo dare alla famiglia uno spettacolo della celebrità del reverendo nello scalcare i volatili, tenendoli ritti sulla forchetta, lo invitò a pranzo.

Il povero prete, conoscendo le abitudini omeopatiche della casa, ricorse a tutte le scappatoie per iscansare quella dieta; ma papà Biagio gli usò violenza; gli nascose il tricorno.

Il bravo scalco dovette quasi operare un prodigio, nel tagliare matematicamente un piccione in 10 parti, riservando le zampettine e il becco, come premio delle sue fatiche; e si sentì stuzzicare irosamente l'appetito, quando vide venire in tavola un piatto di 12 subrich verdi, dico, dodici frittelle d'erba, numerate, leggiere come il fiato.

Terminato il pranzo, rifiutò il caffè di cicoria, con la scusa dei nervi, che non lo lasciavano poi dormire, e non scese, no, precipitò le scale. Corse forsennatamente fino al suo albergo della Rosa Bianca, dove sarebbe cascato svenuto, se i camerieri non lo avessero tosto confortato con un abbondante antipasto. Egli trionfava nel grande lesso fumante, quando papà Berleris, che si era dimenticato di dargli un'altra commissione pei massai, venne a cercarlo, e lo sorprese a tavola... Inorridì, e quando il Priore, per dargli qualche spiegazione, ebbe improvvisata la scusa che si trovava ammalato di tenia per cui doveva cibare spesso sè e il gran vermo, egli, spicciatosi della commissione, partì commiserandolo sinceramente della atroce malattia.

del orienti climi et antibnos non abnotog al crafet del

Questa vita rapata, quasi stenta, mantiene vergini ed integre le virtù sensitive per le più piccole emozioni.

detent. edi vocante dispostrare la sua incono

Quindi la famiglia Berleris, appena uscita dall'atmosfera di rinchiuso, si solluchera e si esalta a vedere in una via suburbana un'oca e un tacchino, e corre loro dietro folleggiando, schiamazzando. Se il passaggio di una giovenca ha lasciato per terra una gora di birra, la chiamano un fiume, la Doira, e saltano la Doira.

Ecco le due molle piemontesi: parsimonia e serietà; cioè dare importanza alle cose e ai sentimenti fino all'esagerazione, fino a guardarli con l'occhio lirico del vitello estenuato; farsi un'abitudine, una seconda natura e un godimento nel vivere compassati fra le linee del proprio stato; anche a costo di sacrifizi, entrata una convinzione, serbarle fede, ed attuarla rettamente, doverosamente; respingere tutto ciò che è lustro, declamazione, ciarlataneria, e, quando c'è il disturbo d'un ciarlatano, se non si chiama l'apparitore per ristabilire l'ordine, voltarsi in là dicendo: a l'an mac bon temp! — serietà fino nell'amore.

u cai il alla lorance croneggia superba regian di

Una sera, Serafino, il terzogenito di casa Berleris, tornava a casa con un empito di poesia economica. Una zia, a cui aveva portato della lana da calze, gli aveva dato da suggere mezzo dito di caffè nel proprio scodellino. Quel caffè gli correva i nervi per uno sviluppo di 1000 metri, come direbbe un ingegnere, gli cercava ogni minima fibra, come direbbe uno scrittore, gli dava ardimenti, gli conferiva persino una velleità di rapimenti.

Dall'altra parte della via si avanzava una citta, tenendo davanti in mano il suo involto verde da modista, sgambettando con snellezza infantile.

Quando si trovarono sullo stesso meridiano della via, Serafino fece quattro passi arrischiati verso di lei, e la citta fece quattro passi festosi verso di lui. Non si erano mai conosciuti nella loro vita, e si incontrarono come due vecchie conoscenze prima di nascere.

Avevano lo stesso naso a trombetta, la stessa animuccia, le stesse arguzie, lo stesso attaccamento al loro bel Turin "Turin e peui pi"; erano stati battezzati ambidue nella stessa acqua salata della Pescheria di Borgonuovo; avevano lo stesso garbo di pretesa spiritosa e luccicante, con cui Gianduia invita a ballare Gerometta: doumie n'andi.

Si accompagnarono insieme, si rividero, e qualche mese dopo papa Berleris minacciò suo figlio Serafino che l'avrebbe fatto educare nell'Ergastolo, se non avesse cessata quella mala pratica.

Ma altro che ergastolo!

Serafino fiutò, orecchiò dove c'era del lavoro libero e andò a Lione. Ora vi possiede un magnifico negozio, in cui la citta torinese troneggia superba regina di banco.

The sers, Seraino, il tercogenito di casa illericria, terroria a casa con una comita di poesia, conomica tra casa con aveva portato della lana de calve, alle

Bisognino che fa trottar la vecchia, e la neve che cava il lupo dal bosco, costrinsero ad emigrare altri rampolli della famiglia Berleris.

Emanuele la fece meno netta di tutti. Scappò per fare tutti i mestieri, anche i più buffi e i più zingareschi, e commettere tutti i peccati contro ai comandamenti di Dio e della Chiesa, salvo il rubare e l'uccidere, come egli compendiosamente vuotò in una confessione generale. Suonò l'organino; fece ballare la marmotta; si attruppò coi magnani; in Savoia diede ad intendere che era medico, e ricordandosi del nome di un autore di medicina, Boherave, che aveva letto sopra un frontispizio nella libreria d'uno zio, esercitò la sua professione estemporanea con quest'unica ricetta « bue e rape. »

Aveva un'indole scapestratella, che in epoche storiche diverse lo avrebbe portato a fare il brandalucione sanfedista o il garibaldino rivoluzionario.

In Ispagna si acconciò come garzone parrucchiere, facendo affiggere un cartello allo sporto della bottega « qui si tagliano i capelli all'italiana. » Tempestò il pianoforte nei caffè, dormì sulla paglia coi carrettieri, e viaggiando fra bande repubblicane e carliste usò tenere in una scarpa un salvacondotto repubblicano e nell'altra un lasciapassare radicale. Sorpreso dai carlisti,

fu a un pelo di essere fucilato, per avere sbagliato l'estrazione di scarpa.

Ludovica, la più anziana figliuola dei Berleris, innamorata da un falso principe emigrato, guadagnò la maledizione paterna, si lasciò rapire, fu piantata e derubata a Monaco dal suo Fausto; ma niente paura! Come un Prefetto piemontese contro ai briganti!

Ora essa si guadagna onestamente e largamente il pane quotidiano a Parigi, dove dirige l'amministrazione delle minestre in un *Duval*.

Guglielmo, il più elegante dei Berleris, quegli che occupava maggior tempo davanti lo specchio e qualche volta non salutava neppure per istrada, a fine di non sciuparsi la squisita posa del cappello, attirato egli pure dalla capitale mondiale del lusso e della moda, trovasi parimenti a Parigi, felice e pingue commesso in uno di quei magazzini giganteschi.

Non è molto, un inviato militare d'Italia a Pietroburgo, recatosi in una bottega a comperare un cappello, fu riconosciuto alla inceratura dei suoi pomposi baffi d'aragusta, e salutato dal cappellaio nel più puro accento di Chieri, che, come si sa, è la Siena linguistica del Piemonte. Ambidue sentirono una stretta al cuore nel regalarsi una prolungata stretta di mano, satura di virile commozione.

E anche quella colonia di Pietroburgo è progenie dei Berleris.

Un Berleris andò più lontano di Pietroburgo. Nato con la voglia della navigazione in corpo, tanto che da bambino imbarcava flottiglie di carta nell'acqua del catino, si arruolò nella marina, e in uno dei tanti viaggi invaghi una principessa del Madagascar, che lo fece milionario.

Un altro Berleris si arricchi meno cavallerescamente nel commercio delle sanguisughe...

ellactories, la più anxinan inglicola dei Berleila, intremerata da un falso principe emigrato, guada gno a mo-

Ma niuno sciamò, senza essere sottostato o sottostare poi, a tempo debito, all'obbligo della leva militare. Ludovica e la moglie di Serafino, dispensatene pel sesso, mandarono di Francia lenzuola e filacce ai Comitati per soccorso ai feriti durante le guerre nazionali. Di uno di questi Comitati era degna presidentessa la signora dell'avvocato Vittorio.

A Goito combatterono quattro Berleris; a Novara sei, a San Martino nove, a Custoza 12, dico dodici; nelle future battaglie combatteranno a sine fine dicentes.

Emanuele, è inutile il dirlo, divenne un bravissimo generale di cavalleria.

Papà Berleris, che sotto i portici di Po non fece mai un passo più lungo dell'altro, pure nella sua qualità di associato al Messaggiere torinese di Brofferio, e lettore assiduo delle opere di Gioberti, si persuase per tempo della bontà e della necessità delle riforme, della costituzione e del risorgimento italiano. Quindi gli parve semplicemente illogico, che quando si è persuasi della bontà e della necessità di un'idea, non si debba effetuarla; onde egli, nel tempo del Governo assoluto, aveva sottoscritto quell'atto coraggioso autenticato da notaio, con cui si domandava lo Statuto... E poi, brontolando e pagando, si era lasciato spennacchiare dalle imposte di papà Cavour, e non solo pagando, ma votando costantemente in favore della politica Cavouriana.

Solutore, il primogenito de' Berleris, quell'imparaticcio mal riuscito, così rachitico che pareva concepito al tempo della invasione di Souwaroff, quando i contadini piemontesi mangiavano la staggina raccattata nello stallatico dei cavalli russi — divenuto oramai vecchio e sempre limitato, anzi monco di godimenti estetici e fisiologici, ma sempre lieto del suo virgineo celibato, morì ucciso come rivoltoso, gridando Roma! senza un temperino in tasca.

militale the broombroom . IIV etta ale em estes e non

Dalla famiglia Berleris e dalle altre affini uscì proprio quel deputato leggendario, che non usufruiva il biglietto di circolazione gratuita sulle strade ferrate e sui RR. Piroscafi, fuorchè recandosi al Parlamento, e allora quando viaggiava per proprie faccende, pagava il viaggio di sua tasca. Uscì quel rozzo ministro, che riceveva in piedi le signore, e una volta recatosi a una Commissione internazionale, notò tre lire di trasferta. Uscì quel terribile direttore di ferrovie, terribile nel far osservare il dovere a tutti, cominciando da se stesso, ma cordialissimo fanciullescamente nel dare da pranzo a chiunque/lo seguisse senza mai mettere in conto allo Stato un soldo; tanto che caduto ammalato dovette mandare ad impegnare l'argenteria. Però insieme coi virtuosi uscirono da quelle famiglie eziandio alcuni viziosi; imperocchè la gente piemontese, come nessuna gente umana, può mai vantarsi scevra ed incolume di soverchiatori, imbroglioni, arfasatti, o dichiarati farabutti.

Senza contare tali dirazzati, uscirono di Piemonte coloro che portarono naturalmente insieme coi pregi dei loro difetti altresì gli inconvenienti dei loro pregi; per esempio la pedanteria, la musoneria, l'angolosità, la scontrosità, la testarderia, la fierezza mista di soggezione, la scontentezza: il credere che fuori di Torino non vi sia più educazione, nè civiltà, nè regolarità, nè salute, nè acqua potabile, nè sapienza per fare il pane grissino, nè capacità di collocare una lapide commemorativa di morti nelle patrie battaglie, senza includervi un qualche vivo; — un gridare come aquile con anime da colombi; — uno stizzirsi fuor di tempo e arrubinire tacchinescamente i bitorzoli gianduieschi della faccia: — altre volte concentrarsi in una mutolaggine inopportuna di botta che non chiese e non ebbe la coda, un rifuggire da brighe lecite, fino a disonorarsi privatamente, piuttostochè sollecitare pubblicamente la parte dovuta al proprio ingegno e ai proprii studi, davanti al sole...

Ma bene o male, spinte o sponte, i Piemontesi uscirono di casa; e dove ci fu una scuola da ispezionare,
una stadera da verificare, una strada provinciale da costruire, una ferrata da studiare, un contatore da applicare, un ufficio del Registro da grattare, una conservatoria di ipoteche da spremere, un negozio da tentare,
un soldo da guadagnare, essi si trovarono: e si trovarono in tanti, da far stupire che ne siano ancora rimasti
dei Piemontesi in Piemonte.

Se colle successive padroncine di casa alcuni si resero colpevoli della fellonia usata da Enea a Didone, molti lasciarono e diffusero una fama di ricercata puntualità nel pagare la pigione e nel mantenere gl'impegni, anche di cuore; quasi tutti impressero una memoria di severità nell'adempimento delle loro funzioni pubbliche; parecchi morirono soldati, martiri trucidati pell'esecuzione della legge; e niuno mai fuggì. Imperocchè degnamente aveva risposto il finanziere Prina, quando, avvisato del turbine sovrastante, fu invitato a scappare dal suo posto: — no! non sarei piemontese! — « no! j saria nen piemonteis! » — e, come racconta la storia, la plebe furibonda

coltolo, flagellatolo, ammazzatolo, e straziatone il cadavere a ludibrio, ne frugò i tesori: "trovarono cento lire appena, nè oro, nè gemme; egli aveva debiti."

dinamental la barbiereni. IIIV viroresamente apparetata

La vera emigrazione in massa dei Piemontesi avvenne pei trasporti della capitale.

I pallottolieri scolastici delle librerie torinesi tombolarono a Firenze, donde rimbalzarono a Roma; il vermutte buzzurro schizzò a Firenze; vi allagò un deposito perenne e poi seguitò il suo corso a Roma.

Il comico e tipico caposezione, sour cavajer, nella capitale dell' ottimo Chianti, pasteggiò tenacemente col Barbera avariato e col Grignolino annacquato che si faceva arrivare dal Piemonte; e ricusò fermamente di togliere la stoppa a un fiasco toscano, come quel filosofo rifiutava di guardare nel telescopio per tema di veder sbugiardate le sue teorie astronomiche a priori.

Ma pella dimora dei Piemontesi a Firenze, dalle prime scontrosità alla fede agevolona che finì per poppare allegramente nel nettare paesano, vedasi il tenero e magico panorama-addio dato da Edmondo Deamicis a Firenze nei suoi *Ricordi* del 1870-71.

Le case di commercio piemontesi che avevano figliato alla tappa, rifigliarono alla capitale definitiva; e il torrente dei travet si riversò a Roma fino agli ultimi sgoccioli del Debito Pubblico.

distributed temperature distribution and processing the latter arise.

Asheo Lienoral and a colorerraneme celebehaust caladias

Una sera il barbiere aveva vigorosamente appuntata la barba mefistofelica a un poetucolo, che può essere lo stesso filosofo sognatore o fumatore nei nuovi quartieri dell'alta Roma. Ciò pareva avergli aguzzato il ticchio di malignare. Egli, rannicchiato nella strombatura di una finestra a uno dei principali Circoli della capitale, si crogiolava in quel sentore piacevole di lindo, raso, leggiero e agiato, che danno l'essere uscito or ora dalla bottega del parrucchiere, la cravatta bianca, i guanti nuovi, la salda fresca dello sparato, e il trovarsi in una atmosfera di musica e di fiori, e in un mondo tutto ringalluzzito e azzimato per il dì, anzi per la notte delle feste.

Con le braccia al sen conserte, egli sentiva frusciare contro le cortine della finestra, e a quando a quando sfiorare lui stesso il codazzo palpitante e alitante delle ballerine che entravano nell'agone e nei volteggiamenti dei valtz.

Vedeva correre come omnibus carcasse di signore piemontesi, che aveva già conosciuto appassire, quando la capitale era ancora a Torino; ma poi gli era stato raccontato che avevano ritrovata una seconda gioventù a Firenze, dove erano state poi lì lì per seccare nuovamente, quando, spinte a Roma, credettero opportuno di tentare una terza primavera nella terza capitale. Avevano lasciato sulle rive del Po e dell'Arno amori giubilati, adorazioni catarrose, venerazioni ovattate; tutte le guarnigioni di ufficiali avevano loro recinta la vita nelle tenerezze di una mazurca o nei precipizi di

una galoppe; la loro scollacciatura si era increspata allo sguardo, e si era ammollita all'alito di due generazioni del Fondo pel culto, della Cassa Ecclesiastica, della Corte dei Conti, del Demanio e tasse, ecc., ecc.

Lui bambino avevano fatto ballare sulle ginocchia a Torino; ed ora egli non si sentiva la forza della riconoscenza per farle ballare nella città dei Cesari.....

Anzi le derideva; loro trovava musi canini, braccia lunghe come estremità anteriori di cavallo ritto sulle posteriori, dignità di portamento come di esercenti prestiti a pegno o tenenti pensione all'insegna del Ciabot'd Gianduia, bassi, vuoti e filettati come le gabbie di ferro, occhialini dorati con pretese di decima musa, pronunzie italiane da far sciogliere i legaccioli alle calze e scendere il latte alle ginocchia, teste pendule come campanelli....

E sentiva il prurito di sgridarle, perchè facevano onta alla Venere Capitolina, e voleva supplicarle, perchè abbandonassero Roma e ritornassero coi loro degni cavalieri a Porta Palazzo, alle colline di Moncalieri, alla fiera di Chieri, ai loro circoli e veglioni di Ficui 'd Gianduia.

..... Qui a Roma dovevano restare padrone esclusive del campo le morbide minenti, le affusolate montigiane, le matrone di integra forma, le principesse bianche di parte nera dai seni di Dea, e arrotarsi coi butirrosi prelati, tumidi e lussureggianti nei serici splendori pavonazzi.....

..... Via, magredini subalpine, via! via!.....

Mentre egli così fantasticava, al poetucolo cadde lo sguardo sopra una coppia di giovani ballerini.

Lei era una bambina di un biondo bagnato, come pulcino che uscisse dal guscio, ed era... era una totina Berleris.

Lui era uno studente ginnasiale romano de Roma,

figliuolo di un ricco mercante di campagna. Sua madre, nel prepararlo, doveva essersi inspirata alla medaglia del più toroso Cesare Imperatore.

All'occhio attonito del poetino parve che succedesse una fusione fra quei due fanciulli; il troppo grasso si assottigliava; la mingherlina si rimpolpettava; la comoda abitudine di credere poco temperava l'inquietudine di credere troppo; si confondevano tradizioni, eredità fisiologiche secolari... La fondua faceva alleanza cogli spaghetti al sugo, i cieli lividi coi cieli sanguigni di porpora consulare, l'etica con l'estetica.

Il poetino ebbe una repente inspirazione storica.

Pensò che il fondo nazionale era comune in tutte le popolazioni italiane; che il nome fatato d'Italia era stravecchio e ripetuto fin dai tempi d'Enea; che ora lo spirale storico della patria doveva essersi allargato, e che una lite per il dazio consumo fra il sindaco di Roma e il sindaco d'Albano poteva oramai dare luogo a una sentenza della Corte d'Appello debitamente registrata, ma non più a una pagina di storia eroica; che in questo crogiuolo romano altre fusioni di altri elementi disparati e ribelli eransi compiute ed avevano prodotto portenti di forza umana.

Quindi sperò dalla concentrazione delle varie stirpi italiane in Roma vantaggi maggiori, di quelli ricavati dai matrimoni che Alessandro Magno aveva combinato fra i soldati greci e le signorine asiatiche; salutò i nomi irsuti e ferrei di Piemonte, che entravano nella soavità e nella maestà romana, i Berleris, i Baraberis, i Ferreris, i Ferratis, i Ferrandis, ecc.....; trovò essere lepidamente, ma caramente curioso, che i condottieri dei balli alle Società torinesi, al Castello d'Agliè, al Palazzo Comunale di Strambino Canavese, avessero conquistato l'importante Direttorio dei circoli tiberini.

Supplicò in cuor suo i nuovi venuti, perchè contra la biologia sardanapalesca, la quale vorrebbe coltivare le anime e gli ingegni, come si ingrassano i suini, mantengano e diffondano il valore e la soddisfazione della parsimonia, della frugalità, della continenza, della fede e del sacrificio, ricordando con Castellar ai materialisti le pagine del Don Chisciotte, che il Cervantes scrisse quando mangiava pane di gran turco, e rammemorando quanto l'avaro Giusti ripetesse delle glorie italiane dalle quaresime dei nonni.

Li supplicò, perchè contro gli esercizi scolastici di ogni sètta sovversiva, conservino e propaghino il buon senso popolare, che impedisce di discutere, se esista ciò che esiste, e di mettere in dubbio e smuovere ciò che è vero assiomatico e deve essere fondamento di ogni successivo ragionamento e legittimità d'ogni altra discussione, quali assiomi sono in politica la indipendenza, la libertà e l'unità della nazione...

Li supplicò perchè crescano figli forti e illuminati, che congiungano gli esempi di Furio Camillo e di Camillo Cavour, di Pietro Micca, di Cola da Rienzi e di Ferruccio... Addottrinati nei libri pelasgici di Gioberti e nelle pagine ardenti di Livio, ne trarranno, come dovere storico, un amore profondo a Casa Savoia, che fu sì grande merito e sovrana occasione per la restituzione della patria, e vedranno, comprenderanno la palmare necessità di un governo serio e tranquillo (tranquilla moderatio imperii), affinchè si maturi la libertà e non si dissipino nella discordia, nelle procelle tribunizie e nel cozzo coi padri gli acquisti recenti, prima che i dolci pegni delle spose e dei figliuoli e la carità dello stesso suolo (priusquam pignora coniugum ac liberorum caritasque ipsius soli, cui longo tempore assuescitur) abbia associato in Roma gli animi di tutti gli Italiani dell'Italia reale e legale.

E sognò ad occhi aperti una nuova grande Roma, in cui si rispecchino e si ripercuotano tutte le sparse bellezze e gagliardie italiane: l'attica Firenze, la benestante Milano, la fantastica Venezia, Napoli frequente, Genova superba, Bologna dotta, Palermo, Modena, Parma, ecc., e la soda Torino, coi grandi viali che aprano diritto il cammino da San Pietro in Vaticano a San Giovanni in Laterano, dalla Stazione di Termini a Montecitorio — viali sbalorditoi che spaventino la memoria del più largo, ardito, feroce e fulmineo edile, che fu Sisto Quinto — viali che purghino la stipa della poveraglia dalle empietà anti-igieniche — viali bulicanti di tranvai, che correndo, quasi volando a fior di terra, diano a tutto quanto il piano stradale l'aspetto di un nastro svolto rapidamente.

E sognando, vide le statue equestri di Emanuele Filiberto e di Marco Aurelio camminare di conserva e passare sotto il futuro grand'Arco di Vittorio Emanuele, glorioso come quelli di Settimio Severo, di Tito e di Costantino.

distordia, urbis procelle scibenizio e nel corre coi esdri

o doi futing a de carrie dello cresso scolo i muneuman

forces forgiers assessment ability associate in Roma gli

Giovanni Faldella.

I DINTORNI DI TORINO

I DINTORNI DI TORINO

 Torino, bella, pulita, ordinata, piena di comodi, solcata da viali, adornata e rinfrescata da aiuole, da giardini, Torino ha tuttavia durante la state delle rivali potenti nella collina che viene col piede a lambire le sponde del Po, nelle prealpi che scendono giù giù fino a poche miglia dalla città, e coi meandri ombrosi, colle vallette, coi recessi, coi seni nascosti e con le fresche acque, la rigogliosa vegetazione, l'aria balsamica invitano a sè il Torinese e par che gli dicano: vieni a noi, vieni alla campagna!

to osair, talk communications of a microst Lougist

and calesses alla villa ofto nonsiedo a mossa costa enita

course and converge ancheses and a state frequency l'affin

Alla campagna!

E il Torinese non è sordo a questa voce misteriosa che lo chiama d'ogni parte, dai colli, dal piano, dall'Alpi; il Torinese ci si lascia commuovere. A qualunque classe appartenga, egli vuole godere il suo po' di vita campagnuola. L'impiegatuccio con moglie e figli sospira la libertà della festa per recarsi alla villetta dell'amico; l'operaio va ogni domenica alla Tesoriera o a Lucento o alla Madonna di Campagna o alla Madonna del Pilone a esercitare i muscoli nel giuoco salutare delle

boccie, quando non gli accade sventuratamente di alzare troppo il gomito e di esercitar la mano alle risse ed agli scapaccioni; il signore si fa trascinare ogni sera nel suo calesse alla villa che possiede a mezza costa sulla nostra collina o che fiancheggia lo stradale di Rivoli; il negoziante, il capo ufficio, l'industriale colle ultime corse delle tranvie anch'essi nella state fuggono l'afa della città per respirare aure più fresche e più leggiere.

Alla campagna! Ci si va da tutti, in tutte le parti, a diverse ore del giorno: e di ville son seminate le nostre colline da Moncalieri a Cavoretto, a S. Vito, a Santa Margherita, alla Madonna del Pilone, a Sassi e S. Mauro fino a Gassino; e qua e là qualche tentativo di parco o qualche accenno di castello, e parecchie sontuose villeggiature sono sparse per le pianure tra le Alpi e il Po, a mezzodì e a mezzanotte di Torino, son sparse a ponente sulle prealpi, sulle leggiere alture di Alpignano, di Collegno, di Pianezza, di Rivoli, son sparse eziandio poco all'infuori dei paeselli e dei Comuni piemontesi uniti all'antica loro Capitale per qualche tratto di ferrovia economica, di tranvia a vapore o a cavalli, o anche di qualche meno comodo ma meno dispendioso servizio d'omnibus.



Se tu scendi pel corso Vittorio Emanuele e attraversi il Po sul ponte in ferro, poco oltre a sinistra di esso ti si affaccia una stradicciuola carrozzabile che si introduce quasi timidamente in mezzo ad una valletta affidandosi alla guida d'un rio che la fiancheggia a destra. È la strada detta di Val Salice che mette ad uno dei seni più belli e più tranquilli che si nascondano fra le nostre colline. A destra e sinistra sono cancelli che aprono a viali

a sentieri, a gradinate, alla cui cima, ville e villini bianchi, cilestri, giallognoli, casini a verande sporgenti, a balconate in legno, rusticane; oppure a destra e sinistra sono modeste casette che hanno rinunziato al lusso del viale, al lusso della gradinata, del sentiero, anche a quello del recinto o del cancello, ma si pongono lì sulla strada, alla mano, modeste, a un piano, a quattro o cinque finestrine, a un usciuolo senza campanello che si schiude solamente ad un colpo conosciuto, ad un batter di nocche, ad un appello di voce non nuova.

Più in su si accampa sopra il rivo asciutto un ponticello, oltre il quale serpeggia una stradicciuola a vôlto ombroso e verdeggiante fatto a pergolato; e dalla cima di esso una casa adocchia quasi in atto di curiosa, o si nasconde da civettuola fra pianta e pianta come volesse e non volesse farsi vedere.

La strada avanzandosi via via si fa più erta, più angusta, ormai non vi possono più passare che i carri campagnuoli e vi passano per giunta traballando su ciottoli sporgenti o affondandosi nelle carreggiate e nei fossatelli.

Dalla prima strada se ne stacca una seconda, poi un'altra e un'altra ancora, che piegano ora a sinistra ora a destra sempre salendo. Finalmente si è sopra uno spianato, alla chiesa parrocchiale di Santa Margherita; e di là volgendo il guardo al piano apparisce un lembo della città, la parte più nuova verso S. Salvario.

La chiesa di Santa Margherita ha breve data, modeste apparenze, poche memorie; fu eretta nel 1826 e consecrata nel 1832: all'altar maggiore ha un'icona che rappresenta la Santa protettrice a cui è intitolata la chiesa; questa icona è opera della pittrice Ottavia Masino di Mombello; il pulpito in legno a intagli apparteneva alla cappella della R. Università ne' bei tempi che vi

costringevano gli studenti a sentir la messa tutte le domeniche e le altre feste comandate.

Dal breve spianato che è di faccia alla Chiesa si staccano a crocicchio tre stradicciuole; una sèguita salendo fino all'Eremo dei Camaldolesi, la seconda scende verso Torino passando vicino alla Villa della Regina e riesce dietro alla Gran Madre di Dio; un'altra di fianco serpeggia a destra nell'amena valletta detta di San Bartolomeo.

Scendendo da Santa Margherita verso Torino, arrestiamoci per poco alla Villa della Regina: ne vale la pena. È sopra un pendio incantevole, volta a ponente verso la città in mezzo d'un anfiteatro di verzura.

Un vasto giardino, ricco di statue, abbellito di terrazzi e fontane, circonda l'elegante palazzo. Su disegno del Viettoli, romano, lo fe' costrurre nel 1650 il principe Maurizio di Savoia, quando, deposta la porpora cardinalizia, condusse in moglie Ludovica sua nipote e figlia di Vittorio Amedeo. Da costei si chiamò prima Villa Ludovica; Villa della Regina si chiamò più tardi dalla regina Anna d'Orleans, moglie di Vittorio Amedeo II, che ne fece la sua più gradita dimora.

Gli accademici solinghi vi disputarono poi di matematiche e di filosofia, e re Vittorio Emanuele II la destinò finalmente a sede dell'Istituto Nazionale per le figlie degli ufficiali che pugnarono nelle guerre per l'indipendenza d'Italia.

* *

Come la passeggiata di Val Salice, se ne offrono cinque, dieci, venti altre egualmente varie, belle tutte nella lunga serie di colli da Moncalieri a Gassino: ma hanno speciale importanza, e assumono in certe occasioni carattere speciale, le festicciuole campestri che si usano da tempo in alcuni paesetti appollaiati su questi colli. Mentre Superga festeggia la Natività di Maria Vergine e l'anniversario dell'8 settembre con fuochi artificiali e grandi feste religiose, Moncalieri, nel tardo autunno, bandisce una grande fiera di bestiame d'ogni genere, una fiera straordinaria di ninnoli, alla quale accorrono da tutte le parti, e da Torino sovratutto, un'infinità di buontemponi, di ricchi, di borghesi e di popolani a comprarvi la coccarda, la rocca ed il zufolino, onde venne a quella festa il nome di fera dei subiet, fiera dei zufoletti; e Cavoretto celebra con pompa straordinaria alla chiesa parrocchiale e con straordinario pigia pigia per le viuzze e la piazza del paesello la Madonna del Rosario in principio di ottobre: e a San Vito, amenissima parrocchia sui colli più verso Torino, si celebra la festa dei Ss. Vito, Modesto e Protaso, e alla Madonna del Pilone la festa dell' Assunzione di Maria Vergine; e a Sassi la decollazione di S. Giovanni; al riposto colle di Mongreno la festa di S. Grato.

E tutte queste celebrazioni, tutte queste feste hanno sempre i loro frequentatori numerosi. Cominciano a pigliarne parte, e talvolta la direzione in piazza con qualche banco di beneficenza, i signori del paese, della borgata, o della parrocchia, che scendono dalle loro ville circostanti; poi costoro scelgono quel giorno appunto per invitare gli amici e i conoscenti; e ci vanno spesso anche i non invitati; poi le frotte di villani che muovono da paesello a paesello e si restituiscono scambievolmente queste visite con una puntualità cavalleresca; poi, a seconda l'importanza della festa, vi accorrono talvolta anche i signori della città, quasi sempre le stesse comitive di Torinesi che crederebbero di commettere la più

964

grossa sconvenienza se tralasciassero, quella volta nell'anno, di compiere la scampagnata.



Le feste però che pei Torinesi hanno sempre avuto maggiore solennità, oltre quella di Superga che ancora conserva un certo carattere di patriottismo, sono specialmente quelle della Madonna del Pilone e di Cavoretto e sovratutto come dicemmo la fèra dëi subiet di Moncalieri.

Un tempo alla fiera di Moncalieri pigliavano parte anche i Re di Sardegna che apparivano fiduciosi fra la folla; e i vecchi del paese raccontano ancora di essi che comperando talvolta una collana dalla tal merciaiuola, lo zufolo dal tal altro banco, o la rocca in quella botteguccia e pagandola a prezzo regale, avevano dato la prima spinta a ingrandir bottega e metter su negozio a coloro da cui compravano e di cui si accennano ancora i discendenti arricchiti man mano dopo quel giorno fortunato. Vero è che non sono molti anni e il Comune di Torino, in memoria della solennità della fiera di Moncalieri, concedeva ancora vacanza in quel giorno ai suoi impiegati perchè vi accorressero anch'essi.

Oggidì anche senza queste licenze straordinarie non mancano per questo i frequentatori, e la strada ferrata e le tranvie a vapore e gli omnibus e le vetture da nolo e i calessi dei ricchi vi portano una folla immensa, la quale si unisce ai Moncalieresi che son tutti in piazza, ai villeggianti che calano dalla collina circostante, ai villani, agli operai, al popolino che fa una processione per lo stradone, ai merciaiuoli, che son venuti il di prima a pigliar posto e innalzar baracca, ai fruttivendoli, alla poveraglia storpiata, malconcia che vi

accorre a dare spettacolo delle sue brutture e delle sue magagne per commuovere a pietà i festaiuoli. E tutta questa gente, di colore, di aspetto, di condizione, di abiti, di intendimenti diversi, variatissimi, si raccolgono tutti, si confondono in una turba stipata, in un pigia pigia chiassoso, in un'onda di popolo variopinto, in una selva di teste e di cappelli sovra cui sorpassano solo il pennacchio di qualche carabiniere in gran montura, e le rocche ed i gingilli comperati alla fiera e sollevati al disopra delle spalle.

Da tutta quella turba s'innalza un rumore sbalorditoio, intemperante, confuso di sibili, di vociaccie, di canzoni, di zufolii, di strombettate. Le osterie riboccano di gente pretensiosa perchè già mezzo ubbriaca, o perchè per la gran ressa non può farsi servire; nei viottoli si sofferma alquanto una comitiva a ripigliar fiato e a toccarsi ai fianchi quante costole rimasero illese dai gomiti dei passanti; dalle finestre e dai balconi spalancati sventolano bandiere e drappi di colori multiformi, escono gridi, tintinnii di bicchieri, risate sonore, sbattito di posate e di piatti.

Si diverte tutta quella folla? Io credo di no, almeno per la maggior parte, e pur vi rimane imperterrita, ostinata; è come un'ebbrezza del chiasso e del clamore che assale quella turba; bisogna gridare ad ogni patto, costasse anche una raucedine tenace, un mal di capo prepotente.

La sera sulla piazza maggiore i soliti fuochi artificiali, i razzi, le fiammate al bengala, i palloncini alla veneziana e i bicchierini colorati piovono la lor luce ineguale or sfavillante ora opaca, a volta verde, rossastra, bianca, su una turba non più solo allegra, ma briaca e avvinazzata, e ammorbano l'aria coll'odore acre di polvere bruciata e di sevo rancido riscaldato, e avvolgono in un fumo

denso e caliginoso tutta la gran scena, uomini, baracche, case e banchini.

Non è a stupire se involuti, trascinati in quella baraonda, non riman tempo, a chi accorre a Moncalieri in quel giorno, di visitare le poche cose notevoli della città e dei dintorni.

Eppure Moncalieri ha un po' di storia ne' suoi edifici antichi e un bellissimo castello della Casa Regnante da far conoscere e vedere. Dove ora è la città, non esisteva nel 1228 che una piccola villa appartenente ai Templari. Distrutta Testona dalle armi dei Chieresi e Astigiani, qui ripararono i fuggiaschi a metà del secolo xmi e fondarono la città nuova. Con varia vicenda or sotto i duchi di Savoia, or retta a Comune, or costrutta a forte e destinata a invasione e a campo di battaglia, ebbe finalmente titolo di città dal Duca Carlo Emanuele I in occasione delle nozze di Vittorio Amedeo con Maria Cristina di Francia.

Ha una bella piazza inclinata secondo il declivio del colle, ed ha due parrocchie, quella di Santa Maria della Scala con un coro notevole e un'Assunzione della B. V. intrapresa dal Beaumont e finita dall'allievo Giovanni Molineri, e quella di S. Egidio con affreschi del Milocco e di Sebastiano Taricco.

Ha un collegio convitto che trae origine e nome da re Carlo Alberto, e nel quale si provvede dai Padri Barnabiti all'educazione dei giovani di molte famiglie signorili di Torino e fuori. In questo collegio è l'Osservatorio del P. Francesco Denza; da esso si gode una veduta bellissima di colli e di piani.

Moncalieri ha ancora un'antica porta riattata a nuovo, in basso, e nell'alto dalla parte superiore il Reale Castello.

Questo non era che una villa fatta erigere da Jolanda

moglie del Beato Amedeo di Savoia; Carlo Emanuele I e la Duchessa Cristina di Francia l'abbellirono ed ampliarono; Vittorio Amedeo III, su disegno del Martinez, lo portò nel 1775 alla splendidezza maggiore.

In esso fu condotto da Rivoli e morì Amedeo II, qui severamente fatto custodire dal figlio Carlo Emanuele III; qui pure morì Vittorio Amedeo III.

Questa residenza regale, occupata in principio del secolo dai Francesi, fu guasta e ridotta in parte a caserma e ad ospedale; rifatta col ritorno dei Reali di Savoia, tornò all'antico splendore e accolse Vittorio Emanuele I che vi finì la vita.

Al Castello di Moncalieri tenne sovente consiglio re Carlo Alberto; di là Vittorio Emanuele II, tornato dalla fatale rotta di Novara, mandava, consigliandolo Massimo d'Azeglio, il proclama detto di Moncalieri; a quel Castello ebbero lunga dimora e furono educati i figli del Re Galantuomo, il leale re Umberto. Oggi una figura nobile, serena, quasi umile, una madre pietosa, una donna benefica, che non cerca che la pace, che vorrebbe essere negletta a tutti, appartata dal mondo, Maria Clotilde, moglie al Principe Napoleone, dopo innumerevoli dolorose vicende, forte della sua fede e della religione de' suoi padri, si è ritirata a vivere vita santa e ignorata in quelle mura che la videro bambina.

hearing *** all holders are

Per la strada provinciale di Piacenza che da Moncalieri scende verso Torino, trovi, a metà quasi del cammino sulla destra, l'altra strada che sale a Cavoretto, paesello salubre posto a cavaliere di un piccolo colle, rinfrescato da aria purissima, diviso e suddiviso irregolarmente in 968

una infinità di piccole villette, a un piano o due, che par si tocchino coi gomiti e si pigino fra loro, proprietà e villini minuscoli costrutti in pochi anni, quando pei semplici borghesi torinesi era diventato di moda il posseder villa a Cavoretto, come oggi è in voga l'averla a Rivoli.

È notevole, come già dicemmo, la festa della Madonna che a Cavoretto si fa in principio di ottobre.

Ha un po' della fiera di Moncalieri, forse alquanto meno chiassosa e più vivace. Nel dopo pranzo la folla che a piedi, in carrozza, in omnibus, in tranvia, viene da Torino con una gita di venti a quaranta minuti a seconda dei mezzi di locomozione usati, si moltiplica talmente che la strada maestra non basta più; allora si assaltano le scorciatoie e i sentieri; si saltano o si distruggono le siepi, si traversano i prati e i campi; e per le strade e per le viuzze di scorciatoia, mirando dall'altra parte del colle, la gran folla che va, che viene, pare la processione di un formicaio immenso, un nastro nero in moto che striscia su e giù sopra un tappeto verde.

Tutta quella gente va nell'angusta piazzetta, dove una banda stonata suona monferrine e polche; poi trovandosi stipata da non averci fiato, quella gente si sparpaglia per le viuzze, per le osterie, pei cortili; tutto pieno, tutto zeppo; allora compera il pennacchietto o lo zufolino e poi si sbanda pei prati e per le vigne. A mezzo la giornata i pressi del paesello sono popolati di gruppi di comitive che, sedute in circolo sull'erba, stendono una tovaglia e pescano nel mezzo in un paniere entro cui provvidamente hanno recato frutta e pane da far merenda. Quei prati verdeggianti paiono macchiati di costellazioni nere. Nel mentre dal paesello echeggia fra le valli circostanti e pei colli il frastuono rauco di trombe, di pifferi, di organetti e di grida.

Morrish California Carried ** som in consecution the abstract

Dai piedi della strada di Cavoretto venendo a Torino per la strada provinciale, giunto alle porte daziarie, per poco che tu sollevi il guardo, ti si affaccia, come sentinella avanzata della collina piemontese, un monticello che tondeggia quasi come un cono dispiccato, le cui falde paiono scendere a bagnarsi diritte nelle acque del fiume che lo divide dalla città. Quel poggio che si disegna nell'azzurro del cielo e nello sfondo del piano con una linea così bella, così graziosa insieme ed imponente, quel poggio è il Monte dei Cappuccini; i Torinesi lo chiamano semplicemente per antonomasia 11 Monte.

Strana fortuna è quella che tocca oggigiorno a quel luogo sopra tanti altri meraviglioso. Imminente alla città, provvede alle sue falde villeggiatura domenicale alle famigliuole del portinaio, del fattorino di banca o dell'operaio morigerato; provvede la passeggiata mattutina alle coppie romantiche, l'albergo a un antico rimasuglio di cappuccini; fornisce argomento di aspirazioni a qualche ascetico che vi sogna la ricostituzione dell'antico convento, e vorrebbe riudirvi le preghiere e il salmodiare dei cenobiti; solleva nell'animo di qualche igienista o di qualche filantropo il desiderio di dar lo sfratto all'ultimo avanzo monacale per trasportarvi l'ospedale della Maternità, o fondarvi un ospizio pei convalescenti; suggerì a qualche fantasioso cittadino l'idea di una grande passeggiata ai colli; fe' balenare all'ingegnere Agudio, ahimè senza nessuna riuscita, il disegno di impiantarvi il suo sistema di strada ferrata a trazione funicolare; appresta da qualche anno periodicamente materia di discussione alle sedute del Consiglio del nostro Comune, che non sa a cosa destinarlo; è sede della Sezione torinese del Club Alpino, con musei, con sale di ritrovo e con vedetta munita di potenti cannocchiali e telescopî; dal suo magnifico terrazzo offre un panorama incantevole al passeggiero; potrebbe essere luogo di delizia; ed è invece un'altura a cui la mano dell'uomo troppo nega, perchè nega strade ben tenute, fors'anche un caffè, qualche luogo di geniale ritrovo, un po' di pulizia, un po' di cura, un po' di riattamento, di spolvero magari, quel non so che, che vi attiri il forestiero, e che in ogni altra città d'Europa si saprebbe agevolmente trovare da gente più ciarlatana, più speculatrice o anche solo più curante, acciò se ne levasse alta rinomanza e con essa se ne cavasse partito più efficace.

Pochi invece vi vanno, pochissimi si curano di farvi andare dei forestieri; crediamo che nemmeno una centesima parte dei pacifici Torinesi salgano anche solo una volta l'anno quell'altura per misurare col guardo l'ampliamento della sottoposta città, come esso si faccia rapido, o da qual parte accenni a farsi maggiore.

La strana fortuna d'oggi ha non meno strano riscontro nella storia del passato di quel Monte. Sormontato da una piccola fortezza con torre e bastioni, ebbe nome di Motta o Bastia, e nei secoli XIII, XIV e XV servì a difesa del passo e del ponte sottostante. Nel secolo XVI andò negletto, fu di privati, dei Maletti, poi degli Scaravelli, finalmente lo ricomprò nel 1583 Carlo Emanuele I, che su disegni dell'architetto Vittozzi fece costrurre chiesa e convento, vi chiamò i Cappuccini e li regalò di libri e di doni. Ritornò poi nei secoli seguenti ora fortezza or convento secondo gli umori del tempo e le vicende della città e dei Re di Sardegna. Colla dominazione francese cadde in mano di privati; ma nel 1818 fu ri-

scattato dal Governo e ridonato ai Cappuccini, che vi dimorarono fino a questi ultimi tempi, quando per la legge di soppressione degli ordini religiosi fu vuotato il convento e solo furono lasciati a custodia e a ufficiatori della chiesa due o tre degli antichi frati.

Due stradicciuole vi ascendono da due lati opposti del poggio rigirandolo intorno, e unitesi alla sommità in una sola riescono in una piazzetta che è caratteristica per sè stessa, stupenda pel panorama che offre al visitatore.

La piazzetta è circondata per due parti dal fabbricato, per le altre due parti è sostenuta da grandi murazzi, i quali alzandosi forse un metro al di sopra del suolo formano parapetto ad un grandioso terrazzo. Entrando nella piazza a mano manca è la facciata della chiesa, poi di fianco addossata alla chiesa una casupola bassa a un solo piano che piegando ad angolo retto si prolunga fino sul ciglio del terrazzo e lo chiude per tutto il lato a mezzogiorno. Là nell'angolo della piazzetta una porticina bassa, con un rastrello in legno forma l'entrata al convento. Alla porta dietro quel rastrello si affaccia talora una figura antica e veneranda; un volto scarno dalla barba lunga leggermente increspata, ormai imbianchita dall'età: un saio rozzo fra il bruno e il rossastro cascando da due spalle ricurve scende fino al suolo. Quella figura, quell'apparizione, quante memorie chiamano al tuo pensiero! La turba di poverelli che un di venivano a quella porta a domandar l'elemosina, la processione di frati che usciva e rientrava un tempo dalla chiesa, il ritorno del fratello mendicante con la questua pel convento, e ultimamente ancora la sfilata di poveri sofferenti che accorrevano in certe ore del giorno da un frate miracoloso a farsi strappare, per amor del cielo, il dente cariato e dolorante.

La chiesa è assai ricca e bella: Vittorio Amedeo I

la fregiò di marmi e di stucchi; adorno di lapislazzuli e di agate è il tabernacolo; l'altar maggiore ha una tavola del Mazzucchelli, un San Francesco è del Crespi, un San Maurizio del Caccia, detto il Moncalvo, le quattro statue in legno son del Clemente; d'una preziosa corona d'oro re Carlo Alberto cingeva le statue della Madonna e del Bambino.

La estremità del braccio del convento che chiude a levante la piazzetta, fu dal Municipio concessa a sede della Sezione Torinese del Club Alpino. Ivi è pure la sede del primo ed unico Club Alpino Italiano.

Sorse questa bella istituzione fin dal settembre 1863; alle falde del Monte Bianco se ne gettarono le prime basi quando alcuni alpinisti in una escursione a quei ghiacciai esposero il desiderio di raccogliere in comune e conservare studi, documenti e ricerche. Nell'agosto dello stesso anno un'altra comitiva — Quintino Sella, il deputato Baracco di Calabria e i due fratelli il conte Paolo e il cavaliere Giacinto di S. Robert — saliva per la prima volta la vetta del Monviso: al ritorno, Quintino Sella scrivendone al prof. Bartolomeo Gastaldi, traeva argomento dalle istituzioni straniere dell'Alpine Club di Londra e dell'Alpenverein di Vienna per dimandare e rispondere ad un tempo: — Ora non si potrebbe fare alcunche di simile da noi? Io crederei di sì...

In breve, non ostante l'apatia dei più, l'incredulità di molti, il sorriso di taluno, il sì del Sella ebbe riuscita, e sorse in Torino il Club Alpino. La prima assemblea generale dei soci fu tenuta nel Castello del Valentino addì 23 ottobre 1863. Primo presidente ne fu il barone Ferdinando Perrone di San Martino, che moriva a 28 anni il 19 luglio 1864; a lui successe il prof. Bartolomeo

Gastaldi, geologo celeberrimo e benemerito del Club, cui egli resse come presidente e come redattore del Bollettino sino all'11 marzo 1873.

Nel 1867 si aprivano in Aosta e Varallo (Sesia) le prime Succursali del Club Alpino di Torino; e ad esse tennero dietro altre Sedi affigliate, finchè cresciute in numero e possanza si ebbero nome e costituzione di Sezioni del Club Alpino Italiano, dipendenti dalla Sezione di Torino ch'era ad un tempo la Sede Centrale.

Nel 1873 la Società volle assumere nuova costituzione resa necessaria eziandio dal trasporto della capitale da Torino a Firenze. Allora si dimise il professore Gastaldi.

Nel 1876 un nuovo Statuto modificò l'organismo della Società assicurando presso la Sezione Torinese la Sede Centrale a cui interverranno i Delegati eletti da tutte le altre Sezioni. Poi la prima Assemblea dei Delegati adunavasi in Torino nel gennaio 1876, ed eleggeva presidente il comm. Sella Quintino, il quale nel dicembre 1879 veniva ad unanimità riconfermato nell'ufficio per un secondo triennio.

Il Club Alpino fu la prima ed è finora l'unica Società di tal fatta, la quale risponda davvero colla sua speciale costituzione al nome di Italiano; dal Monviso al Marmolada, al Gennargentu, all'Etna, è tutto una sola Società, che contava il 31 dicembre 1879 circa 4000 soci inscritti in ben 36 Sezioni, cioè: Torino, Aosta, Varallo, Domodossola, Agordo, Firenze, Napoli, Susa, Sondrio, Biella, Bergamo, Roma, Milano, Auronzo, Tolmezzo, Intra, Parma-Reggio, Lecco, Modena, Bologna, Brescia, Perugia, Ivrea, Vicenza, Verona, Catania, Ancona, Como, Siena, Palermo, Pinerolo, Potenza, Catanzaro, Sassari, Udine e Genova.

Ed è nel Monte dei Cappuccini che la più antica

Sezione ha la sua sede, la sua stazione alpina che vuol essere importante. Ivi un museo alpinistico con collezioni per la topografia, la geologia, la flora, la fauna, i costumi, gli attrezzi, ecc., delle Alpi; ivi una biblioteca e una vedetta munita di eccellenti cannocchiali e di telescopio pel magnifico panorama delle Alpi occidentali dal Viso al Rosa, pel panorama dell'alta valle del Po e della città di Torino.

Dal Monte a occhio nudo non si ha la veduta estesissima che si ha da Superga, ma si ha la più precisa del Piemonte; da Superga la città nostra è un quadretto incassato in un'ampia distesa verde, dal Monte invece ritrovi la città dai 220 mila abitanti, ne scerni le vie, le piazze, ne distingui i quartieri, le fabbriche, i campanili, i palazzi, le quattro stazioni ferroviarie, i giardini, i viali; quasi ne numeri per ogni quartiere la distribuzione della popolazione; in una parola, dal terrazzo del Monte tanto ci guadagna la città quanto ci perde l'orizzonte estremo. E la città di Torino apparisce dal Monte bella, ordinata, simpatica in quella sua regolarità che lascia scoprire da cima a fondo le vie come fossero fossatelli in campo seminato di tetti e di fumaiuoli.



Accennammo Superga: parliamone un poco.

Il magnifico tempio di Superga sopra il più alto colle dalla parte orientale di Torino a 658 metri sul livello del mare, monumento della pietà e della fede dei Duchi di Savoia, ricordo delle gesta e dell'eroismo dei Piemontesi nel 1706, grandiosa opera architettonica disegnata dal Juvara, mole colossale pel tempo in cui fu eretta, per il luogo dove fu voluta erigere, con la sua maestosa

facciata volta verso Torino, s'impone al guardo di chi passeggia per le piazze della nostra città e par che inviti a sè perpetuamente Torinesi e forestieri.

E i Torinesi mostrano di avergli un grande affetto, vuoi per l'importanza e la bellezza del monumento grandioso, vuoi perchè una gita a Superga concertata in dieci, venti o trenta persone è una festa campagnola delle più belle e più allegre che valgano a far dimenticare le noie della vita cittadina.

Esse sono frequenti: si combinano fra ricchi, fra popolani, fra studenti, fra maestrine, fra artisti: alle volte sono una miscela di tutto questo e riescono le più vivaci, le più gaie. Accompagniamone una di buoni borghesi.

Si danno la posta per la prima corsa di tranvia che parte al mattino della festa per la Madonna del Pilone. E il mattino della domenica per tempo il carrozzone è pieno di gente varia, ancora mezzo assonnata che attende la brezza mattutina sul volto per svegliarsi bene e prepararsi a ridere e godere la splendida giornata. C'è il buon papà, vecchiotto rubizzo e antico fattorino di banca, che conduce la figlia, una bella ragazza da marito, a divagarsi almeno quella volta lì nell'anno; c'è la compagna di laboratorio di questa figlia, un'altra crestaina vivace e di buon umore, colla mammina tozza, grassa, dalla faccia bonaria e soddisfatta; c'è la cugina della crestaina, e con lei anche la vicina di casa; vi pigliano parte quattro o cinque giovanotti studenti ascritti alle diverse facoltà dell'Università, conosciuti all'ultimo carnenevale, e fra essi c'è il buontempone matricolato; e c'è anche il nipote del papà vecchietto, un giovinotto che è già commesso della stessa banca dov'è questi, tutto attillato a festa, liscio, senz'altre pretese che quella di aspirare alla mano della cuginetta; buon diavolo dall'aria modesta, quasi compunta, che per amor della sua

976

futura si presta, inconscia vittima, a servir di zimbello agli amici della cuginetta e ai conoscenti delle amiche di Iei.

La tranvia in venti minuti posa alla Madonna del Pilone tutta questa gente, che appena scesa si affretta e si accalca alla porta dell'albergo del *Muletto*, per negoziare il servizio di una dozzina fra somari, muli e cavallucci, ivi compreso l'immancabile puledro cieco.

L'allestimento di questa cavalleria richiederà una mezz'oretta di tempo, e la nostra comitiva, per invito della mamma, si decide frattanto ad entrare nella chiesa della SS. Annunziata che è li rimpetto all'albergo.

Questa chiesa del resto è interessante perchè ha una storia antica.

Narra la leggenda che nel 1644 una certa Margherita Molar, vedendo caduta una sua figlia nel fiume e impigliata fra le ruote del mulino, appena invocata una Vergine, dipinta sopra un pilone ch'era li presso, la mirò comparire in mezzo al fiume e salvare la misera caduta.

Il miracolo attrasse là gran gente che con obblazioni spontanee fe' erigere una modesta cappella attorno al pilone; nel 1807 monsignor Della Torre faceva costrurre la chiesa ch'è la parrocchia del sobborgo e dove sono entrati quei della nostra brigata.

Ma le cavalcature sono preste, vi si monta su, e si si avvia a suon di urli e di bastonate che piovono sulla schiena dei poveri quadrupedi. Si sente frammezzo qualche grido argentino di qualche paurosa e le risate delle compagne. Al buon papà è toccata una giumenta che, per antica abitudine, non sa staccarsi dal puledro cieco su cui siede la mamma dalla faccia rossa di paura e di affanno.

Il povero cugino commesso di banca ha trovato che il moto a piedi gli è consigliato non meno dalle finanze sue che dall'igiene e vien dietro gli altri mogio mogio, confuso fra gli asinai.

Non v'annoio con gl'incidenti della passeggiata che ha richiesto un paio d'ore di cammino; a momenti il puledro cieco inciampava e per poco non mandò colle gambe levate la mamma paurosa; poi uno studente scese per regalare un po' della sua cavalcatura al commesso già tutto impolverato; a un altro punto la crestaina trovò che il suo somaro aveva andatura faticosa e lo scambiò col cavalletto dell'amica, e naturalmente ad aiutar lo scambio dovettero fermarsi un paio di studenti, mentre il solito buontempone accompagnava babbo e mamma con le sue ciancie e bazzecole senza lasciare che si fermassero o pensassero ad attendere le ragazze rimaste indietro; vi fu un momento che una sella mal cinghiata minacciò di girare attorno al ventre del somaro e la gentile amazzone con un grido penetrante e commovente si lasciò cader sull'erba impaurita; poi decise di andare a piede per un poco e mancomale l'accompagnò pel sentiero scorciatoio lo studente, il più simpatico dei cavalieri, che allora allora aveva ceduto la cavalcatura al commesso di banco..... Son tutte peripezie queste tanto facili ad accadere! e ogni volta che accadono, paion nate fatte per mettere di buon umore le brigate.

Finalmente la comitiva è sulla grande spianata in cima al colle. Che meraviglia di Basilica, che freschezza e purezza di aria, che panorama incantevole, che vedute, che vedute! A ogni volta che si ritorna lassù gli è sempre un grande senso di meraviglia che si impadronisce dell'animo vostro!

La brigata ha ordinato si ritirasse la cavalleria nello stallaggio, ha fatto uno spuntino con un po' di frutta, ha comandato il pranzetto per le dodici, poi s'è decisa a visitare la Basilica monumentale. E qui comincia la parte da cicerone dello studente di belle lettere.

Non ripeto, riassumo tutto quello che ha detto. Nel settembre del 1796 i Francesi assediavano Torino; il duca Vittorio Amedeo e il principe Eugenio che capitanava le forze austriache venute in soccorso dei Torinesi assediati, salivano quel colle per esaminare le posizioni nemiche e concertare l'attacco e la difesa; poi il duca Amedeo, prima di scendere al basso, faceva voto di innalzare lassù un tempio alla B. V., ove la vittoria fosse rimasta a lui. E la vittoria, illustrata dall'eroismo di Pietro Micca, dalle gesta dei Piemontesi e Austriaci collegati, arrise al Duca di Savoia: più tardi re Vittorio Amedeo ricordò il voto, commise il disegno dell'opera all'architetto Juvara e il 20 luglio 1717 poneva la prima pietra dell'edificio.

Quattordici anni costò la costruzione del tempio, tre milioni la spesa. È un edificio veramente grandioso, colossale; l'architetto Juvara stimava questa sua opera sovra tutte le altre, tanto che desiderò, ma, morendo in Ispagna, non potè avervi sepoltura.

Il cicerone della nostra brigata che, parlando del fatto storico connesso all'erezione della Basilica, aveva ricordato quella narrazione del Botta piena di patriotismo e di liviana eloquenza, che comincia colle parole: "Un'azione rara fra le più rare, " ecc., ecc., e termina col libro 35° della sua Storia d'Italia, il nostro cicerone, dico, descrisse il tempio con un altro brano del Milizia:

« Questo tempio è di pianta circolare, ed otto pila-« stri molto rilevati dal muro maestro con altrettante « colonne incastrate in essi pilastri sostengono la cu-« polà. Negli interpilastri sono sei cappelle elittiche

- " centinate. Per quell'interpilastro, che è incontro al-" l'ingresso principale, si passa ad una gran cappella
- " ottagona, in fondo di cui è il grande altare. Al di
- « fuori la scalinata gira in centina facendo rette e
- « curve. La facciata ha un portico di otto colonne co-
- « rintie; l'intercolonnio di mezzo è maggiore dei late-
- « rali. Sopra l'ordine è un frontone che interrompe la
- " balaustrata. La cupola di buona figura è in mezzo a
- « due svelti campanili. »

Quei della brigata capivano poco di questo frasario tecnico, ma la meraviglia in loro destata dalla contemplazione faceva parere il contrario. Avviandosi per entrare nella vasta chiesa, lo studente seguitava a dire come la Basilica dal suolo alla punta della croce fosse alta 75 metri, la sua lunghezza interna fosse di 51 metri, la larghezza 34, il quadrato del peristilio 12, l'altezza dei due campanili laterali 60. Poi spiegò l'iscrizione che si legge sulla porta maggiore: Virgini Genitrici Victorius Amedeus Sardiniæ rex bello gallico vovit, pulsis hostibus extruxit dedicavitque.

Per quanto allegri si sia, per quanta voglia si abbia di scherzare, è impossibile, entrando in quel tempio, non sentirsi sollevati à serietà di pensieri, a elevatezza di sentimenti.

La nostra brigata, appena entrata, ammirò, alle due prime cappelle, a destra e sinistra, due quadri, S. Maurizio e S. Luigi Re, di Vincenzo Ricci bellunese, poi nelle due cappelle centrali, di fronte l'una all'altra, in due bassorilievi, la Natività e l'Assunzione della Vergine, di Antonio Cornacchia da Pistoia; indi nelle seguenti cappelle la B. Margherita di Savoia e il San Carlo, del Beaumont; in fine all'altare maggiore lo stupendo bassorilievo del Cametti rappresentante l'Assedio di Torino del 1706 sopra accennato.

Dopo il tempio visitarono le tombe dei Reali di Savoia. Sono a fianco della Basilica nei sotterranei che furono costrutti da re Vittorio Amedeo III su disegno degli architetti Martinez, Revelli e Rana, e sono disposti a forma di croce latina a lunghe braccia; al braccio di sinistra è annessa un'altra camera mortuaria; a quel di destra sarà fra breve congiunta la stupenda sepoltura fatta fare dal duca Amedeo d'Aosta alla memoria della sposa Vittoria Maria Della Cisterna.

Di fronte entrando, in capo alla croce, sta l'altare con un bassorilievo del Cornacchini, rappresentante la Deposizione di Gesù Cristo. Nel centro della croce, innanzi all'altare, sorge la tomba destinata a raccogliere la salma dell'ultimo re defunto. Ed ultimo re defunto della Casa Sabauda riposa oggi, nè forse sarà più levato mai, il magnanimo Carlo Alberto. Vi venne sepolto il 14 ottobre 1849, e son trentun anno che la pietà e la riconoscenza degli Italiani ancora non si stancano di accorrere in mesto e riconoscente pellegrinaggio alla tomba di chi elargiva lo Statuto italiano, e per la redenzione della patria cimentò prima la vita sui campi, sacrificò poi il trono degli avi.

Tutto intorno son le tombe di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, sul cui mausoleo i fratelli Collini hanno scolpito con arte mirabile la battaglia di Guastalla; sono le tombe di Vittorio Amedeo III e di Vittorio Emanuele I. E per ben tre fiate in pochi mesi nel 1854 si apersero quelle sale mortuarie ad accogliere Maria Adelaide sposa, Maria Teresa madre e Ferdinando di Genova fratello di Vittorio Emanuele II; in principio del 1866 vi fu recata da Genova la salma del principe Oddone, fratello del nostro re Umberto, morto a 20 anni. Come già accennai, ivi pure riposa Maria Vittoria principessa Della Cisterna e sposa del

duca Amedeo, e fu l'ultima a cui diedero ospitalità le tombe di Superga.

La salma di Vittorio Emanuele II fu contesa all'affetto dei Piemontesi dall'affetto di 28 milioni d'Italiani; essa, pegno dell'indipendenza, dell'unità e della concordia degl'Italiani, riposa nel Panteon della Capitale d'Italia.

Un senso di venerazione e di mestizia profonda assale l'animo di chi visita quelle tombe, e i nostri non ne furono meno commossi.

Ma come da quei sepolcri ritornarono al bel sole che inonda i corridoi della Basilica e del magnifico edifizio che vi è addossato, parve loro di ritornare a nuova vita e ricominciarono i discorsi spigliati, i frizzi e i motti arguti. Visitarono l'ampio porticato, il cortile, bevettero al pozzo d'acqua freschissima che vi sorge nel mezzo, ammirarono nelle sale del convento i ritratti dei Sommi Pontefici, e il refettorio colla tela di Baldassare Mathieu di Anversa, rappresentante la Cena. Poi si disposero a salire sulla cupola della Basilica.

Finchè non si trattò che delle prime scale per giungere alla balconata che rigira la base della cupola all'interno della chiesa, non ci fu difficoltà per nessuno. La cosa cominciò a farsi seria pei due poveri vecchiotti della comitiva quando per le scalette a chiocciola dovettero salire, salire su alla base della cupola; peggio ancora quando per mezzo di un'angusta scala che corre obliquamente tra la doppia volta della chiesa, si volle ascendere all'estrema punta. Appiè degli ultimi gradini altissimi e ripidissimi Lacque quel litigio scherzevole che suol nascere sempre, credo, da 150 anni dacchè esiste quella cupola, quando nella stessa comitiva sono giovani ragazze e giovanotti in compagnia di persone mature che fanno da tutori: nacque cioè la disputa

a chi toccasse salir primi o restar ultimi. Naturalmente si risolvette anche stavolta al modo solito: i giovani dapprima, ivi compreso il cugino commesso, poi le ragazze, poi la mamma ansante e rossa, ultimo il buon papa che, per non dover vedere in su, si asciugava i sudori e tranquillava tutti i predecessori offrendo scherzosamente le sue spalle e le sue braccia a chi volesse scivolare. E ad uno ad uno sbucarono da quel foro. da quella specie di orlo da pentola, sulla stretta balconata che circonda la sommità della cupola. Donde poi tutti indistintamente i nostri campioni, anche quelli che già vi erano saliti altre volte, tutti irresistibilmente proruppero in un oh lungo lungo, pieno di meraviglia innanzi allo spettacolo immenso, alla scena infinita che si stendeva improvvisamente al loro guardo. « Dalla sommità di quella cupola, con un solo giro dello sguardo, dice il Deamicis, in tre secondi si abbraccia tutto l'immenso cerchio dell'Apennino genovese e delle Alpi, dai gioghi di Diego e di Millesimo alla piramide enorme del Monviso, dal Monviso all'imboccatura della Valle di Susa, al Gran San Bernardo, al Sempione, al Monrosa, alle ultime montagne che fuggono verso levante di là dal Lago Maggiore; sotto, tutti i colli di Torino, popolati di ville e di giardini, più in là i bei poggi del Monferrato, coronati di castella, le colline ubertose della sinistra del Tanaro, una successione di sterminati tappeti verdi, una campagna sconfinata che si perde nelle pianure vaporose della Lombardia, argentata dalle mille curve del Po, seminata di centinaia di villaggi e di casali, rigata da strade innumerevoli, coperta d'una vegetazione lussureggiante di boschi, di vigneti e di messi... »

Quello spettacolo ha colpito anche la immaginazione della nostra comitiva, sicchè innanzi ad esso eran già per dimenticare ogni altra cosa, se una necessità imperiosa non avesse bussato ai lero stomachi alleggeriti ancora da quell'aria così pura e così balsamica. Scesero giù dalla cupola per il foro circolare nell'ordine perfettamente a rovescio che erano saliti, cioè coi due vecchi in testa; indi giù per le scalette, le scale e gli scaloni senza arrestarsi; giù al portone d'uscita dove lasciarono cader qualche soldo in mano all'usciere che loro aperse; giù fino all'albergo a spazzare un di quei pranzetti campagnuoli che sono una delizia indimenticabile quando sono conditi da un buon appetito, dai frizzi, dall'allegria, da qualche buona bottiglia e dalla presenza di otto o nove ridenti faccie giovanili fra una dozzina di convitati.

A pranzo finito, due salti a suon di organetto pei giovani, e qualche occhiata seriamente tenera fra il buon papà, che aveva volontieri cercato la bottiglia, e la mamma tranquillona, a cui volontieri figlia e studenti avean mesciuto a tavola. Il ritorno alla Madonna del Pilone a cavallo dei somari si compiè senz'altri notevoli incidenti. Giunti a questa borgata trovarono impiantato nel cortile del *Muletto* un altro ballo; e ballarono e cenarono allegramente. Solo il cugino con aria quasi mortificata rifiutò ogni altra cena e compagnia, e anticipò il ritorno in città adducendo la necessità di alzarsi al mattino per tempo....

E Superga attenderà ancora nuove comitive e inviterà sempre dall'alto della sua cupola le scampagnate de'suoi Torinesi.

* *

Abbiam detto con Superga null'altro finora che dei dintorni di Torino dalla parte della sua ridente collina. Ma se dovessimo dire ancora di tutti quanti i dintorni della nostra città dalla parte della pianura e dell'Alpi, quanto abbiam scritto finora non sarebbe che la modesta prefazione di un volume in-folio.

Opposte, quasi rivali della collina torinese, si innalzano a ponente della città le ridenti prealpi di Pinerolo, Lanzo, Corio, Cuorgnè, Ivrea, Biella,... e dietro di esse i baluardi nevosi delle nostre Alpi.

Sono su quei pendii e su quelle falde paeselli ridenti, comunelli che hanno glorie secolari, monasteri a cui si annodano leggende miracolose, castella antiche che furon culla e donde sollevarono il capo i duchi rivali della Casa di Savoia, città alpine da cui spiccarono il volo come aquile i primi antichissimi re e principi italiani.

Contentiamoci di una gita a Rivoli e da Rivoli per Avigliana alla Sagra di S. Michele.

Una lunga, magnifica strada diritta adombrata da olmi unisce Torino colla vicina Rivoli alla distanza di poco più di quattro miglia. La bella e piccola città, fabbricata a ridosso di una collina rivolta a levante, apparisce fin da principio del lunghissimo viale; essa è ornata e popolata di numerose ville, sicchè l'estate, frequentata dai molti villeggianti, piglia un aspetto animatissimo, festevole, come di città popolosa.

Mancava di acqua potabile e il Municipio ne l'ha arricchita di eccellente; mancava di ferrovia e un privato industriale intraprendente la unì a Torino con una ferrovia economica che fu modello a molte altre, esempio salutare all'iniziativa privata.

Ogni giorno dell'estate nelle ore pomeridiane è addirittura una emigrazione di cittadini Torinesi che vi vanno a passare la sera in seno alle famiglie villeggianti, che vi dormono la notte e che tornano l'indomani mattina per restituirsi quale agli uffizi, quale al banco, o al negozio, o allo studio. La dimora estiva ed autunnale a Rivoli di una gran parte della eletta cittadinanza torinese ha recato a quell'ameno e saluberrimo paesello molti comodi e istituzioni cittadine. Rivoli ha due chiese, ha parecchi caffè, ha un casino di lettura, e, oltre le scuole comunali, ha un asilo infantile eretto per iniziativa di villeggianti, mantenuto dalle loro oblazioni, sussidiato coi proventi che si soglion raccogliere dalle rappresentazioni di beneficenza che nell'estate si danno al teatrino a ciò costrutto.

Ma Rivoli è bella ancora e famosa per le rovine del suo grandioso Castello.

Quando questo fosse fondato non si sa; si sa però che già fin dal 1329 il Conte Verde Amedeo di Savoia vi chiuse prigione il superbo conte Jacopo, principe di Acaia; si sa poi che Emanuele Filiberto vi ebbe prediletta residenza, e che fu a Rivoli dove il cardinale di Richelieu pensò di farvi rapire Carlo Emanuele I. Alla fine del secolo xvii, guerreggiando i Duchi di Savoia contro i Francesi, Catinat vi fece appiccare il fuoco, e fu allora che re Vittorio Amedeo II, mirando l'incendio da un colle presso Torino: - « Piacesse a Dio, esclamò « piangendo, che il nemico ardesse tutti i miei palagi « e risparmiasse le capanne dei poveri agricoltori! » E volle che il Castello fosse riedificato tant'alto quanto si erano innalzate le fiamme. Certo non si pensava che quelle mura da lui ricostrutte, venti anni dopo, a lui stesso sarebbero state prigione per ordine del figlio.

La ricostruzione fu intrapresa su disegno del Juvara, ma Vittorio Amedeo non la condusse innanzi che per una terza parte. Certo a chi mira ancora le rovine maestose del Castello e le ampie, vastissime sale che vi sono incominciate, impiantate o disegnate, apparisce grandiosa 986 TORINO

l'architettura della costruzione. Ma dopo di lui più nessuno aggiunse pietra a quell'edifizio ogni di peggio sbattuto dalle intemperie e dall'abbandono. Solo Vittorio Emanuele I parve volesse toglierlo da questo stato e condurlo a fine; ma poi smesso il proposito, lo costituì in dote alla figlia Beatrice che, andando sposa nel 1812 a Francesco IV duca di Modena, la portò in retaggio a questo Signore, ai cui discendenti appartiene tuttora.

Poche sono le sale ancora in piedi e allestite; in una di esse v'è un pregiato quadro attribuito a Gaudenzio Ferrari, in altre, freschi del cavaliere Bianchi e altre pitture di minor conto. Rovinando ogni dì, quel Castello ormai può disperare di non trovare mai più nessun compratore; ed è gran peccato, perchè la sua postura è una delle più amene e più belle del Piemonte; la vista che si ha dalla sua terrazza è una delle più incantevoli.



Da quello stesso stradone maestoso che mena a Rivoli, mirando in alto e più indietro sopra questo paesello nella gran vallata di Susa, apparisce come fosse fabbricato per incanto sull'orlo di un precipizio un gran castello a linee irregolari, a contorni fantastici, disuguali; una costruzione ardita sul ciglione di un pizzo, di uno scoscendimento. La fantasia può immaginare che l'ampia vallata fosse chiusa un tempo da un'immensa serraglia; che lì fosse questa gran porta colossale di val di Susa; poi si figuri prepotenze di titani, onde ne fossero abbattute le imposte della portaccia; quel pizzo, quella gran roccia tagliata a picco potrebbero immaginare l'ul-

timo avanzo dello stipite a sinistra a cui era infissa la gran serraglia.

Quello scoglio è il Monte Pirchiriano, quel castello fantastico è la Sagra di San Michele... Di fronte al Pirchiriano, dall'altra parte di Val di Susa, s'innalza la punta del Rocciamelone, in mezzo della valle scorre la Dora Riparia, ai piedi della Sagra, addossato quasi alla parte rocciosa, che scende a perpendico, è il paesello di Sant'Ambrogio, e poco più su la *Chiusa*, così detta appunto perchè chiude la vallata.

Per tre strade si sale alla Sagra: dalla Chiusa con una viuzza un po' lunga ma non molto agevole, però molto pittoresca; un'altra via, girando dalla vicina Giaveno al disopra di Avigliana, è meno erta, ma perciò è anche la più lunga. Più breve di tutte è il sentiero che sale ripidamente da Sant'Ambrogio, e per alpestri andirivieni serpeggia, e gira e rigira, e si piega e si ripiega sopra sè stesso, or si nasconde fra rupi, or si scopre sul pendio di un precipizio, finchè arriva alla sommità del Pirchiriano e giunge alla celebre Badia di San Michele. Improvvisa allora si apre una magnifica scena: di qua la fertile pianura della Lombardia, di cui l'occhio mal discerne il confine e per cui non trova l'orizzonte, di là il baluardo d'Italia, l'immenso anfiteatro delle Alpi, che sollevano al cielo le acuminate punte; ai piedi le fresche e limpide acque dei laghi di Avigliana che riflettono le belle sponde, le selvose pendici. le creste dei monti circostanti e gli avanzi dell'antico castello, celebre per le vicende dei suoi Signori, rialzato più volte ed altrettante rovinato nelle guerre dei Guelfi e Ghibellini, riedificato poi dai Duchi di Savoia, finchè nel 1690 i Francesi lo presero e lo atterrarono per una seconda volta.

A pochi passi sopra il colle che è fra la punta del

988

Pirchiriano e il Monte Capraglio, che gli sta dietro, sorgono ancora gli avanzi di un piccolo edifizio che pare dovesse essere di forma rotonda. Da alcune nicchie con finestre ancor sussistenti chi ne giudicò l'architettura moresca, chi gotica, altri romana. Diversi i giudizi sopra l'uso di esso: alcuni lo dissero antico tempio pagano eretto forse a Giove, altri un monastero di monache, taluni arguirono avesse servito primamente ai monaci dell'abbazia, i quali poi lo convertirono a loro sepolcro. Una strana leggenda si ricorda attorno a questa costruzione; quando un tal vescovo Annucone o Amisone venuto da Torino per consacrarla si fermò ad Avigliana la notte, essa gli apparve tutta una gran fiamma, e il Vescovo, asceso il monte, trovò angeli volanti e travi accese e una colomba venir dal cielo e rotear sopra la cappella, e dentro lumi accesi, e le muraglie unte d'olio; da quel sacro incendio, si aggiunge che il monte prese il nome appunto di Pirchiriano o Monte di fuoco.

Ivi fu la prima cappelletta di S. Michele. Ma nel 964, un gentiluomo d'Alvernia, Ugone di Montboissier, antenato di Pietro l'Eremita, da Papa Slivestro VI aveva avuto in penitenza d'un grosso peccato commesso, o di vivere sette anni in esilio, o di edificare un monastero sulle Alpi. Quando seppe di alcuni portentosi miracoli avvenuti per opera del S. Michele che si adorava in quell'abbazia, pensò di costrurre il monastero appunto presso di essa, e dal Marchese Arduino III d'Avigliana comprato il terreno, ivi appunto eresse la Badia nel 998 e vi chiamò i monaci di S. Benedetto. Checchè sia di tutte queste leggende, il vero è che la Badia di San Michele divenne per lungo tempo famosa e accolse alle volte oltre a trecento monaci. Nel principio del 1610 però, trovatosi il luogo opportuno per le fortificazioni, i monaci dovettero cedere molte camere ai soldati; poi cessarono

l'occupazioni militari, ma la Badia fu quasi lasciata andare in rovina, finchè Carlo Felice vi ordinò alcuni pochi lavori.

Fu Carlo Alberto che vi arrecò i maggiori restauri per ritornare l'Abbazia della Chiusa al suo maggior splendore: quel magnanimo Re, la cui vita fu una lotta continua fra le aspirazioni all'indipendenza dell'Italia e il misticismo di una fede profondamente sentita, aveva sperato di poter ricoverare lassù un giorno quando avesse fatto libera la sua terra e deposta la spada delle battaglie!

Al cavalier Melano fu affidata la direzione del lavoro e, intelligentissimo qual era di architettura gotica, i restauri riuscirono molto bene.

Il carattere generale di quella costruzione è di una somma irregolarità, essendosi dovuta seguire l'ineguaglianza della roccia; perciò quel monumento ha un non so che di stravagante, di bizzarro e di fantastico che colpisce vivamente. La facciata altissima ha una bellezza e una prospettiva meravigliose. La prima porta d'ingresso, detta ancora di ferro, ricorda l'antica porta a ponte levatoio su cui sovrastava una torre a baluardo contro gli assalitori; varcata la porta di ferro, una tortuosa strada fra antiche piccole bastie e muri di fortificazioni conduce ad una gradinata, indi alla porta del Monastero di bel prospetto, costrutta di pietre di color cinericcio e riunite così da parere tutte un sol pezzo.

Oltre la porta è una scala tortuosa, piuttosto ripida, di 121 gradini: sporge nei fianchi la roccia; nei fianchi son pure antichi sepolcri; alta e antichissima è la vôlta, un gran pilastro o colonna in pietra con arditezza la sostiene; a destra in alto nella parete sono in una nicchia scheletri ed ossa. La grandezza cupa della scena è pari alla bellezza e alla bizzarria della costruzione. Per

990

una seconda bellissima porta, di architettura moresca, si entra finalmente nella chiesa: nell'interno della quale non trovi cose meravigliose, se eccettui antichi sepolcri e antichissime pitture alle pareti, con iscrizioni monche per lo più dal tempo. L'altar maggiore è assai bello, ma di stile toscano a stucco lucido, come venne ultimamente ristaurato, non s'accorda col resto del tempio.

Altre cose notevoli all'Abbazia sono le tombe degli antichi Duchi di Savoia, fatte costrurre e raccogliere da Carlo Alberto; il campanile e l'alto frontone della Badia, tutto di pietra, donde la vista meravigliosa di tutto il corso della Dora Riparia nel fondo della valle; l'umile cella del romito Giovanni, che aiutò il duca Ugone nella fondazione del Monastero; e da ultimo il ciglione dove si fa vedere l'abisso del Salto della Bella Alda, donde narra la leggenda che una ragazza di tal nome, per sottrarsi alle violenze di un seduttore, precipitavasi invocando la Vergine, e cadeva in fondo alla valle fra cespugli illesa da ogni male.

Queste le meraviglie della Sagra di S. Michele, la più bella delle antiche badie che oggidì si conservino e si conoscano.

Ma è tempo oramai che noi scendiamo al piano.

Ogni giorno verso la parte più bassa a notte di Torino muovono tre, quattro drappelli, a cui è guida sempre un carro funerale; s'avviano pel corso San Maurizio, poi piegando a sinistra, varcato un ponte a varie arcate che si accavalla sulla Dora, infilano un viale non spazioso, ma lungo e melanconico. Per quel viale non passa nel giorno molta gente, raramente qualche carro e a quando a quando un vecchio omnibus scombussolato; del resto i pochi passeggieri che lo percorrono hanno per lo più i panni abbrunati, il volto atteggiato a mestizia, gli occhi gonfi di lagrime, son tristi, parlan poco o sommesso; vanno a pregare pei loro cari sotterra o ne vengono già silenziosi e meditando. Quella è la strada al cimitero di Torino.

E il viale già così mesto riceve ancora una impronta di maggiore mestizia da un'acqua plumbea che, serrata in un profondo canale alla sinistra del viale, lo fiancheggia per tutta la sua lunghezza.

Pure avviene che almeno un paio di volte nel giorno un frotta vivace, allegra, numerosa, di uomini e di donne, di molte ragazze e di pochi garzoni, porti sotto quel viale una nota nuova, una nota argentina, un'agitazione ed una spensierata loquacità. Sono le sigaraie che vanno al mattino per tempo oppure vengono la sera dalla fabbrica di tabacchi del R. Parco.

Povero Parco! Emanuele Filiberto l'aveva arricchito di uno splendido palazzo, e tutta la campagna all'intorno per lo spazio di quattro chilometri aveva ridotto a delizioso giardino, perchè Carlo Emanuele vi potesse ricevere principi e gentiluomini e vi invitasse il cantore della Gerusalemme, perchè questi potesse uguagliar il luogo al giardino d'Armida e pensasse di immortalar la magnifica et unica al mondo opera del Parco in una stanza del suo poema, per cantare che il bel giardin

Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari e varie piante, erbe diverse
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

992 TORINO

Povero Parco! passò sopra di te l'ala del tempo, passarono pe' tuoi giardini, sotto i tuoi viali, le truppe francesi del 1706; sopra i fiori delle tue aiuole si sferrò l'ugna dei cavalli; sul tappeto verde de' tuoi prati si fissarono colubrine e artiglierie di assedianti. Il Duca d'Orleans, La-Feuillade e Marsin ordinarono la tua distruzione: i vetri e le mura del tuo palazzo furon segno alle palle ed alle bombe non meno dei Torinesi assediati che dei liberatori sotto il comando dei principi Eugenio ed Amedeo; poi passò dell'altro tempo... Oggi, per le sale del tuo palazzo, corre frettolosa una gente scamiciata: all'allegria dei canti è succeduto il fragore di mortai pestatori, di locomobili a vapore, di incudini e martelli; al profumo dei fiori è sostituito il puzzo di nicotina, di acidi e di alcali: han preso il posto dei conviti principeschi povere tavole di legno imbandite a foglie di ckentoucki; e come a quelle siedevano dame gentili e cavalieri, oggi a queste lavorano colle maniche arrovesciate, le braccia nude, le mani sudicie, in una melma nerastra e fetente, delle povere ragazze plebee, sotto la rigida sorveglianza di capisquadra e sorveglianti; invece di brigate di cavalieri, arrivano al Castello i carri con suvvi barili e sacchi di foglie, che ne escono poi, a barili e a casse, ridotte in rapato e zenziglio, in sigari cavour, in sigari minghetti, sigari magliani, sigari sella, sigari al marsala, virginia alla paglia, tabacco da naso e da pipa.

Umane vicende!

Il R. Parco è ora concesso alla Regia Cointeressata, che vi ha una delle sue più importanti manifatture di tabacchi.

Son circa 1300 gli operai e le operaie che vi lavorano e vi guadagnano il vitto per sè, spesso anche per mariti e fanciulli.

All'intorno di questa manifattura, s'è formato al Parco

un paesello, con casupole, qualche officina molto secondaria, la sua brava società operaia, la parrocchia, e almeno un paio di osterie.

È una strana e nuova scena quella della uscita delle sigaraie dal Castello. A frotte di dieci, di dodici s'avviano pel viale; cantano per lo più, vociano, schiamazzano, quando non pesa loro una sgridatina o una multa inflitta dal capo, nè le minaccie di licenziamento o di introduzione di nuove macchine che lor scemi il lavoro.

Per il viale ad incontrare le più giovani e le più belle spesso vengono giovanotti dalla città; ad incontrar qualche sposa recente s'avanza il marito operaio che, vedi fatalità, proprio nel bel principio del nuovo stato non trova lavoro ed è costretto a godersi — gran sacrificio! — la luna di miele alle spalle della sposa laboriosa. Talora trovate eziandio poveri fanciulli, e vecchi, malati o storpî, che vanno incontro alle madri, o alle antiche aggrinzite compagne, o alle figlie operose, sostegno della loro vecchiaia, e sono ansiosi di legger sul volto loro la notizia di una promozione o di un lavoro che abbia fruttato nella giornata.

La brigata giunge presso al Camposanto.

Alla cancellata di una grande porta laterale che lascia vedere quasi tutto il vasto cimitero, si accosta talora qualche ragazza.

Com' è severa e mesta campagna quella del nostro cimitero seminato di lapidi e di monumenti! Da quella grata si scorgono le stupende scolture dei Vela, dei Simonetta, degli Albertoni, dei Dini, dei Tabacchi, dei Monteverde, dei Cuglierero, dei Belli.... Sotto quelle zolle ornate di piante e di fiori giaciono in eterno riposo ormai più di 300 mila Torinesi, due generazioni,

dal 1829 ad oggi; lì dove ora regna tanta tristezza giungevano ancora i giardini principeschi del Parco... La ragazza ebbe per un momento una stretta al cuore a quella vista, poi subito riaccostandosi frettolosa alle amiche fa di dimenticarla in mezzo ai lazzi della brigata. Al sommo della porta è detto: Locum religiosis ossibus revicturis datum; ma la brigata delle sigaraie con più pratica filosofia pensa che prima di preoccuparsi d'una vita di là da rivivere, deve per intanto badare a vivere la presente e affretta il passo alla cena che l'attende nella povera soffitta.

* *

Reali castelli, paeselli, dintorni bellissimi, pittoreschi chiamerebbero una nostra passeggiata; e Venaria, e La Mandria, e Pollenzo, e Racconigi, e Agliè, e Govone, e Alpignano, e Collegno... domandano un cenno. Ahimè non ci sono più pagine in questo volume.

Due parole di Stupinigi.

La sera del 30 maggio 1867 una gran folla si stipava nella Piazza Reale, in Piazza Castello per via Roma (allora Via Nuova), Piazza San Carlo e Piazza Carlo Felice.

Verso le 9 usciva dal Palazzo Reale una carrozza scoperta, e due giovani sposi non rifinivano di salutare a destra e sinistra la folla che si accalcava sul loro passaggio e mandava grida di gioia e di augurio.

Erano il principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta, sposo da poche ore alla principessa Maria Vittoria della Cisterna.

Ai fianchi del calesse principesco, generali e gentiluomini a cavallo rendevano gli onori ai gentili sposi.

Dietro, a pochi passi, in una carrozza chiusa seguiva la Principessa Maria Clotilde di Savoia, consorte al Principe Gerolamo Bonaparte Napoleone.

Il corteo a stento e di passo potè raggiungere la piazza Carlo Felice, piegò poi a destra e infilò al trotto il viale di Stupinigi.

La gran folla s'era mano mano diradata, ma per tutto il lunghissimo viale il corteo passava tuttavia in mezzo a popolani e campagnuoli accorsi dalle cascine che fiancheggiano la strada, passava in mezzo a cittadini che, usciti di Torino qualche ora prima, erano andati ad appostarsi sullo stradale per vederli ancora e salutarli al loro passaggio.

Molte vetture di privati, molti cavalieri avevano preceduto e aspettavano il corteo fino a Stupinigi; altre lo seguirono per tutta la lunga strada.

Questo viale è uno dei più belli che si ammirino nei dintorni di Torino. In linea retta da Torino a Stupinigi, fiancheggiato da olmi antichi, misura una lunghezza di quattro miglia; è però poco frequentato.

Appena si stacca dalla città passa frammezzo a campi, a prati estesissimi; qualche casupola serve di cantina poco lungi dalla porta daziaria; poi di qua e di là, a quando a quando si stacca una strada che mette a un vicino cascinale, o a una villeggiatura. A mezz'ora da Torino sulla sinistra incontri il grande caseggiato detto la Generala, destinato a penitenziario dei giovani discoli; più in là, a un'ora forse di strada, c'è la borgata di Mirafiori, poi il paesello del Lingotto; a un'ora e mezzo si è al ponte detto del Sangone dal nome del fiumicello su cui esso è gettato.

Da questo punto il viale non passa più fra campi e prati, ma fra boschi vasti, antichi, dalle quercie annose; boschi che appartengono per antica donazione di Carlo Emanuele I all'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, ed oggi sono annessi alle sei vaste tenute in cui è divisa questa vastissima commenda dell'Ordine. Fra le piante di questi boschi spesso si udì e si ode ancora talvolta qualche colpo di pistola, o tra le frondi verdi scintilla il bagliore di due lame che cozzano; quel luogo è teatro gradito ai duellanti.

Alla fine si è pur giunti alla vasta piazza che serve come di anfiteatro al Reale Castello di Stupinigi.

Stupinigi, anticamente Supponicium o Supponicum, era territorio della vicina Vinovo; l'ebbe prima l'Abbazia della Novalesa, poi i marchesi Pallavicini di Fobello, i signori di Cremieux e da ultimo Emanuele Filiberto che lo liberò dai diritti di costoro vendendo loro in cambio il luogo di Altessano.

Fu il re Carlo Emanuele III che vi fece costrurre il superbo palazzo per riposo al ritorno dalle caccie.

Il valente architetto Juvara ne diede prima il disegno architettonico; il conte Alfieri ne seguitò l'opera e ne arricchì la parte esteriore del sontuoso edificio decorandolo d'ornati d'ordine ionico. Il Castello è composto di un gran corpo centrale e di due braccia lunghissime che si protendono ai fianchi e formano verso Torino una vastissima piazza o cortile inegualmente semi-circolare. Dalla parte opposta verso il parco, la facciata del Castello è più ricca ancora di ornati e di scalee ampiissime e maestose.

Ammirabile all'interno è il gran salone centrale di forma ovale con quattro grandi finestroni, attraverso i quali lo sguardo si stende per quattro lunghissimi viali corrispondenti che mettono a Vinovo, a Candiolo, a Moncalieri e al bosco riservato per la caccia. Nel salone son notevoli quattro tribune sorrette da pilastri ionici, e un vôlto riccamente ornato da gran dipinto a figure rappresentanti Diana e le ninfe cacciatrici. Oltre di esso, altre belle sale per alloggi principeschi sono nel Castello, ornate anch'esse di preziosi quadri ed affreschi, quali un Sacrificio di Ifigenia del Crosati, una Diana al bagno del Vanloo, pitture d'animali del Verlini, e altre pitture dell'Olivera, del Valeriani, del Cignaroli, alcune delle quali recentemente furono ritoccate dal nostro Paolo Morgari.

Sulla sommità del tetto della parte centrale del Castello torreggia, emblema di caccia, un cervo di bronzo dorato, fuso dal Ladate.

A questo Castello sono unite grandi scuderie e serre, e vasti locali oggidì vuoti, un tempo destinate a ricoverare, oltre i numerosi cavalli e i cani per le caccie, anche un grande elefante, parecchi leoni ed altre belve, donate ai nostri Sovrani. Il parco che vien dopo allo spazzo al di là del Castello, è dei più vasti e dei più belli: al centro una rotonda, di lì, a mo' di raggi, partono viali altissimi dai rami nodosi e lunghi che s'intrecciano e fanno vôlto di frondi foltissime; fra viale e viale, un laghetto, una montagnola, e dietro un cespuglio la capannetta dal tetto di paglia, e, formati da alberi sapientemente sfrondati, pergolati e camerette verdi. V'è una pace immensa, un silenzio quasi misterioso, una quiete non interrotta che dal canto degli uccelli.

A Stupinigi soggiornarono lungo tempo il principe Tommaso e il principe Eugenio di Savoia; lì come a riposare un istante, come a dimenticare le orgie delle battaglie e per prepararsi a cingere a Milano la corona del Regno italico, sostava Napoleone I. Lì furono splendide feste per le nozze di Vittorio Emanuele I; lì quell'angelica donna che fu Maria Adelaide, sposa a Vittorio Emanuele II, trattenne bambini ancora i figli del Re Galantuomo e fece loro amare la pace di quei luoghi. E anche li volle vivere i primi giorni di sposa la figlia di Lei, Maria Pia, quando andò a nozze con Luigi Re di Portogallo; e per quel Castello finalmente muovevano la sera del 30 maggio i novelli sposi principe Amedeo e principessa Maria Vittoria.

Il lunghissimo viale era stato illuminato a grandi fiaccole che fra albero ed albero con luce rossastra davano alla scena un aspetto nuovo e fantastico; in fondo il Castello splendeva di lumicini; la piazza era piena di carrozze, di cittadini, di popolani con fiaccole e torcie accese. Il Castello all'interno era addobbato a gran festa. Al di là del parco sullo spazzo erboso grandi trofei d'armi, nella rotonda un magnifico padiglione, pei viali al vôlto frondoso erano appese fiammelle alla veneziana. All'arrivo degli sposi dovevano echeggiar i concenti delle bande musicali, e fuochi di bengala, fra le piante dietro i cespugli, dovevano fare colle loro luci variamente colorate strano contrasto colla tinta verdeggiante di fondo; e numerose truppe erano schierate e ufficiali dovevano torneare nel parco; indi danze e cene...

Ma i Principi generosi non vollero che i tripudi per la loro legittima e santa felicità facessero doloroso contrasto con la sventura che aveva colpito per istrada la famiglia dei conti di Castiglione, amici e devoti alla Reggia di Savoia.

Quegli sposi vissero al parco di Stupinigi i di più belli della lor vita, i primi giorni del loro amore; e vi tornarono sovente negli anni dappoi, e vi appresero ai bimbi la serenità della quiete, la dolcezza della campagna e dell'amore. Maria Vittoria ricordò per quelle aiuole e sotto quei viali la benedetta figura di Maria Adelaide; il duca Amedeo non potè più dimenticare quei luoghi che gli rammentano i giorni d'infanzia, e le gioie e i dolori, ahimè per troppo brevi giorni, divisi colla sposa, e le prime cure della novella paternità. Egli ancora oggi torna spesso a Stupinigi a riposarsi nelle sante memorie della sua famiglia.

A CONTRACTOR OF THE PARTY OF TH

Luigi Roux.

SOMMARIO

Torino - V. Bersezio	ag. 1
La Città — E. Deamicis	» 25
Storia ed Arte - Rimembranze, monumenti, iscrizioni -	
N. Bianchi	» 57
La Mecca d'Italia — R. SACCHETTI	» 187
Vita Torinese — A. Arnulfi	» 205
oGiardini e viali — S. Carlevaris	» 223
High-Life — D. Busi-Aime	» 245
I Circoli — G. GLORIA	» 269
Il Circolo degli Artisti — G. Giacosa	
I Caffè - V. CARRERA	» - 311
Istituti scientifici e Scuole — M. LESSONA	» 331
Torino letteraria — L. MARENCO	» 427
I Teatri - G. C. Molineri	» 461
Il Popolo Torinese ne' suoi canti - Corrado Corradino	» 495
L'arte antica in Piemonte — F. GAMBA	» 527
Arte moderna — M. MICHELA	» 595
L'Architettura — G. B. FERRANTE	» 631
Vita musicale — G. Bercanovich	» 687
	» 709
Torino militare — V. TURLETTI	» 747
Torino industriale - C. Anfosso	» 789
111	» 839
Igiene di Torino — G. PACCHIOTTI	, 883
Torino nella vita pubblica — G. B. ARNAUDO	» 907
Torino che sciama — G. FALDELLA	935
I dintorni di Torino — L. Roux	» 957





